

Liboni, Gionata (2008)

Sozzino Benzi, Basilio Sabzio e la corruttibilità del cielo. La controversia cosmologica in una lettera al cardinale Benedetto Accolti.
I Castelli di Yale, IX (9). pp. 123-154. ISSN 1591-2353

L'INEDITO

SOZZINO BENZI

Lettera a Benedetto Accolti

a cura di Gionata Liboni

Liboni, Gionata (2008)

Sozzino Benzi, Basilio Sabzio e la corruttibilità del cielo. La controversia cosmologica in una lettera al cardinale Benedetto Accolti.
I Castelli di Yale, IX (9). pp. 123-154. ISSN 1591-2353

Gionata Liboni

Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corruttibilità del cielo. La controversia cosmologica in una lettera al cardinale Benedetto Accolti

1. Il medico ferrarese Sozzino Benzi¹, tra gli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, avvertiva l'urgenza di inviare una lettera al cardinale Benedetto Accolti² per precisare la propria posizione riguardo ad una polemica astronomica, certo ben nota ad entrambi, che doveva coinvolgere molti ambienti culturali italiani. Con la lettera che qui si pubblica³, maestro Sozzino intendeva difendersi dall'accusa, rivoltagli dal concittadino Bartolomeo Ferrini⁴, di aver contribuito alla dimostrazione con cui il letterato e astronomo Basilio Sabazio, in quegli stessi anni, provava la continuità del mondo sublunare con quello celeste, l'inesistenza di sfere cristalline in cui sarebbero infissi i corpi celesti, e la corruttibilità del cielo.

La pubblicazione di questo documento e la proposta di interpretazione sviluppata dall'analisi critica dei suoi contenuti si ispirano alla più ampia ricer-

¹ La figura di Sozzino Benzi (circa 1485-1556) è stata a lungo confusa con quella dell'omonimo zio, figlio di Ugo Benzi, divenendo oggetto di molti fraintendimenti all'interno dei vari compendi biografici, apparsi tra Sette e Ottocento, che in qualche modo ne hanno trattato. Figlio di Francesco Benzi e nipote di Ugo, lettore nello Studio di Ferrara dal 1518 al 1546, è autore di un'opera inedita sulla ricerca della felicità, *De somnio*, conservata presso la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara in un unico testimone quasi certamente autografo (ms. classe II, 102), di cui sto curando l'edizione critica. Per una prima notizia biografica di Sozzino Benzi rinvio a G. LIBONI, *Il De somnio di Sozzino Benzi da Ferrara tra Neoplatonismo e Riforma*, "I castelli di Yale", VII, 2004, pp. 109-124, dove peraltro vengono pubblicate e commentate le prime carte del *De somnio*.

² Su Benedetto Accolti e la bibliografia relativa, cfr. E. MASSA, s.v., in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 101 ss. Ancora utile, soprattutto per le fonti d'archivio, il vecchio E. COSTANTINI, *Il cardinal di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III*, Pesaro, Federici, 1891; vedi anche la ricca nota biografica di gusto erudito fornita da Alessandro Del Vita in margine ad una lettera spedita dall'Aretino all'Accolti il 29 agosto 1537, in P. ARETINO, *Lettere*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1960, pp. 1054 ss.

³ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Autografi Palatini*, II 49 (cfr. P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, London, The Warburg Institute - Leiden, E.J. Brill, 1963, p. 147 a).

⁴ Su Bartolomeo Ferrini cfr. V. DE MATTEIS, s.v., in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 184 s.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

ca che, negli ultimi decenni, ha portato gradualmente a recuperare le tracce perdute delle diverse discussioni cosmologiche sulla natura della materia celeste, intensificatesi tra Quattro e Cinquecento e maturate all'interno della progressiva diversificazione delle idee intorno alla contrapposizione aristotelica tra una zona sublunare, corrottilibile, ed una zona celeste, incorrottilibile. A questa ricerca ha contribuito in maniera decisiva un articolo pubblicato alcuni anni or sono da Franco Bacchelli⁵, che per la prima volta ha sbizzato gli ambigui contorni della figura di Basilio Sabazio e ha reso nota un'importante testimonianza diretta delle sue indagini naturali. Grazie ad una lettera dell'astronomo ad un amico, risalente ai primi anni Trenta del Cinquecento, siamo in grado infatti di determinare con sicurezza che la proposta cosmologica di Sabazio continuava a presupporre un modello geocentrico, ma, basandosi su nuove e precise osservazioni, andava oltre la tradizionale divisione aristotelica tra mondo sublunare e mondo celeste, giungendo a teorizzare la fluidità dei cieli e la loro corrottilibilità. Presentando nel suo attento studio altre testimonianze indirette, Bacchelli giunge ad individuare tracce di quelle idee negli scritti di membri dell'Accademia Pontaniana come Giovanni Anisio e Scipione Capece, e colloca le polemiche da esso suscitate nel più vasto quadro di discussioni in cui andavano manifestandosi attese ed inquietudini di una tradizione di pensiero in trasformazione.

Frammenti di quelle discussioni, rintracciabili in diversi ambienti italiani ed europei, hanno contribuito ad accrescere negli studiosi la consapevolezza che la progressiva affermazione di una diversa concezione dei cieli, nella cultura occidentale, ha assunto forme molto più complesse ed articolate della ricostruzione proposta dalla storiografia tradizionale. Di contro agli schemi interpretativi da essa trasmessi, è ormai noto che la dissoluzione del sistema aristotelico-tolomaico non coincide necessariamente con l'abbandono della contrapposizione tra un'eternità del mondo celeste ed una caducità del mondo sublunare; che il carattere delle critiche e delle proposte alternative suggerite è estremamente diversificato; che in questo processo giocarono un ruolo determinante non solo le università, ma anche molti ambienti tipicamente umanistici, come i gruppi letterari e le accademie, così come i nuovi strumenti filologici sperimentati dalla cultura umanistica nel commento al testo aristotelico e all'*Almagesto*.

Proprio questa lettera testimonia, ancora una volta, la ricchezza della discussione umanistica in un ambito nel quale, generalmente, si fatica a riconoscere l'importanza di tale tradizione culturale. Le ragioni di simile svalutazione sono molteplici: non ultima è certamente la natura dei canali attraverso cui tale discussione si è trasmessa, che molto spesso sono quelli della comunicazione privata, e dunque l'estrema difficoltà di recuperare gli stessi documenti

⁵ F. BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, "Rinascimento", 2, XXX, 1990, pp. 107-152.

in cui essa si è concretizzata. Tuttavia, alle radici di questa indifferenza verso i dibattiti scientifici umanistici, sembra sopravvivere ancora un'implicita tendenza a misurare il valore della scienza del mondo antico, medievale e rinascimentale sulla base del paragone con la scienza sperimentale del XVII secolo: un atteggiamento, peraltro, che trae origine dal pregiudizio degli stessi scienziati del Seicento verso i loro predecessori. Come la polemica dei "moderni" umanisti contro i "barbari" scolastici ha impedito a lungo una valutazione più equilibrata del Medioevo, così il pregiudizio degli scienziati del Seicento impedisce tuttora, alla parte più tradizionale della storiografia filosofica e scientifica – non meno che all'immaginario collettivo – di scorgere l'originalità dell'indagine naturale del Rinascimento e dell'Umanesimo, la fecondità di modelli, e proposte scientifiche, radicati in strumenti concettuali apparentemente lontani dalle acquisizioni della scienza moderna⁶. Una consapevolezza più

⁶ La discussione scientifica legata agli ambienti umanistici, ancora poco nota, è tradizionalmente valutata sulla base dei testi prodotti all'interno delle università, ed in essa si legge per lo più soltanto un contributo di carattere metodologico, legato all'applicazione degli strumenti filologici ad un commento dei testi della tradizione più consapevole della loro dimensione storica, ma, sostanzialmente, privo di vera originalità. La specificità di questa discussione, giudicata in maniera parziale, è così generalmente ricondotta al più vasto problema dei rapporti tra scienza medievale e scienza moderna, su cui esiste una vastissima bibliografia. La vecchia e statica contrapposizione tra una scienza antica e medievale, dominata dall'aristolismo e da un modello cosmologico geocentrico, e una scienza moderna, caratterizzata da figure come Copernico, Keplero, Galileo, Newton, e dalla svolta eliocentrica, è stata messa in seria discussione per la prima volta dai fondamentali lavori di Pierre Duhem, che nei primi decenni del Novecento ha documentato la presenza degli elementi caratteristici della scienza classica e della cosmologia moderna all'interno dell'elaborazione medievale, giungendo a teorizzare una profonda continuità tra la filosofia naturale delle università medievali e la scienza del XVII secolo (cfr. soprattutto P. DUHEM, *Sozein ta phainomena. Essai sur la notion de théorie physique de Platon à Galilée*, Paris, Hermann, 1908; trad. it. *Salvare i fenomeni. Saggio sulla nozione di teoria fisica da Platone a Galileo*, Roma, Borla, 1986; ID., *Etudes sur Leonard de Vinci: ceux qu'il a lus et ceux qui l'ont lu*, Paris, F. De Nobele, 1906-1913; ID., *Le système du monde: histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, Paris, Hermann, 1913-1959). Alle tesi di Duhem si è opposto con fermezza Alexandre Koyré, che ha invece sottolineato come, nonostante le profonde similitudini con gli sviluppi della scienza medievale, la nascita della scienza moderna sia stata prodotta da una mutazione decisiva dell'orizzonte intellettuale dell'Occidente, che ha portato a collocare i concetti già presenti nelle discussioni medievali al di fuori della visione del mondo aristotelica (cfr. in particolare A. KOYRÉ, *Études galiléennes*, Paris, Hermann, 1939; trad. it. *Studi galileiani*, Torino, Einaudi, 1976; ID., *Les origines de la science moderne*, "Diogenes", XXVI, 1956, pp. 14-42; ID., *From the closed world to the infinite universe*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1957; trad. it. *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Milano, Feltrinelli, 1970; ID., *La révolution astronomique: Copernic, Kepler, Borelli*, Paris, Hermann, 1961; trad. it. *La rivoluzione astronomica: Copernico, Keplero, Borelli*, Milano, Feltrinelli, 1966). Sulla contrapposizione tra queste due posizioni fondamentali, cfr. J.E. MURDOCH, *Pierre Duhem and the history of late medieval science and philosophy in the Latin West*, in *Gli studi di filosofia medievale fra Otto e Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 253-302; cfr. inoltre, per una posizione intermedia, E. GRANT, *The foundations of modern science in the Middle Ages. Their religious, institutional, and intellectual contexts*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; trad. it. *Le origini medievali della scienza moderna. Il contesto religioso, istituzionale e intellettuale*, Torino, Einaudi, 2001. Più specificamente, sulla convivenza tra scienza medievale e nuovi approcci all'indagine naturale tra Quattro e Cinquecento, con particolare riguardo alle università, cfr. C.B. SCHMITT, *Filosofia e scienza nelle università italiane del XVI secolo*, in *Il Rinascimento: interpretazioni e problemi*, Bari, Laterza, 1979; ID., *Problemi dell'aristolismo rinascimentale*, Napoli, Bibliopolis, 1985; E.J. ASHWORTH, *The eclipse of medieval logic*, in *The Cambridge history of later medieval philosophy*, ed. by N. Kretzmann, A. Kenny and J. Pinborg, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 787-796.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

profonda delle diverse tipologie di documenti in cui è possibile rinvenire le tracce dell'incessante lavoro critico sui testi della tradizione ed uno studio più attento del materiale già noto portano inevitabilmente alla necessità di una revisione delle tradizionali categorie storiografiche, e forse di un intero modello di storiografia, figlio di una concezione illuministica – e in un certo senso cristiana – della storia: una storiografia incapace di rendere ragione del divenire storico al di fuori di un modello esplicativo di causa ed effetto lineare, progressivo, seriale, e che prende forma in una catena sequenziale di “rivoluzioni” ben definite ed ipostatizzate, condotte all'interno di settori della scienza isolati dall'influenza esercitata dagli sviluppi delle altre discipline.

2. La lettera di Benzi, se fornisce un'altra preziosa testimonianza indiretta della proposta di Sabazio – tanto che sembra citare alcuni passi della perduta trattazione in cui essa aveva trovato forma compiuta – rappresenta, soprattutto, un'importante spia del dibattito nato intorno a quelle idee cosmologiche. La mancanza di informazioni più circostanziate non permette di capire se, all'interno di tale dibattito, avessero trovato espressione anche altre diverse proposte cosmologiche, in una più ampia rielaborazione dei materiali della tradizione, ma è certo che i nomi del Ferrini e dell'Accolti autorizzano ad estendere la circolazione e l'influenza delle idee di Sabazio ad una dimensione più vasta, forse, di quanto si potesse pensare in base alle notizie finora in nostro possesso. Non solo essa dovette toccare i più importanti centri culturali della penisola, ma potrebbe aver conosciuto anche una diffusione di più ampio respiro, non estranea a certi ambienti europei. Dello scambio epistolare, di cui la lettera del Benzi rappresenta sicuramente una parte, non si è purtroppo rinvenuta altra traccia, e pertanto, allo stato attuale, non è ancora possibile avere un'idea precisa della reale entità della controversia nella quale il medico si trovò coinvolto. La lettera dovette essere vergata piuttosto frettolosamente: la mancanza di ogni indicazione di luogo e data, la sfuggente allusione all'antefatto della vicenda, nonché il generale tono allarmato, sono probabilmente il segno della sollecitudine con cui il medico sentiva di dover prendere le distanze da una questione tanto controversa, e, forse, di salvaguardare la propria immagine agli occhi del potente cardinale di cui ambiva, e poi ottenne, importanti favori⁷.

⁷ Non è possibile determinare con certezza a quale momento risalgano i primi contatti di Sozzino Benzi con il cardinale Accolti, ma molto probabilmente essi nacquero dalla richiesta, da parte del cardinale, di un consulto medico. La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze conserva, infatti, un interessante *consilium medicum* inviato in una data imprecisata all'Accolti, composto da Sozzino Benzi con la collaborazione di un certo Lucas Ricardus, forse Luca Lanzi Riccardi (Magl. VIII, 1492, fasc. 11). Nel Fondo Accolti dell'Archivio di Stato di Firenze è inoltre custodita un'importante lettera inviata dallo stesso Benzi all'Accolti, da Pisa, il 2 luglio 1549, grazie alla quale apprendiamo che “Vostra Illustrissima signoria fu il mezzo di farmi condurre allegere a Pisa. Poi, vacando qua la lectione di chirugia, praegai cum mie litere Vostra Reverendissima Signoria volesse praestare il suo caldo, il suo favore a messer Gabriel Fallopa, per

Il rapido accenno alle circostanze che spinsero Benzi a difendersi non permette di accertare quali sue affermazioni avessero mosso le accuse del Ferrini, né tanto meno di chiarire perché tali accuse fossero state indirizzate proprio al cardinale. Non sappiamo pertanto se il medico ferrarese avesse semplicemente in animo di provare con fermezza la sua estraneità ad un dibattito in cui suo malgrado era stato trascinato, o se piuttosto, dietro alla lettera, sia da ipotizzare un approfondimento di specifiche questioni naturali da lui intrapreso nelle lezioni allo Studio di Ferrara o sviluppato in altre lettere. Un approfondimento nel quale egli poteva aver messo in luce, sulla scia dei dubbi espressi in quegli anni anche da altri interpreti, la problematicità del testo aristotelico che andava esponendo nei suoi corsi, le perplessità nei confronti della tradizione esegetica, e magari la possibilità di rendere ragione dei fenomeni celesti anche attraverso tradizioni diverse da quella aristotelica, senza peraltro giungere a mettere quest'ultima in seria discussione. Non sono molti i documenti che consentono di illuminare la figura di Sozzino Benzi, e a tutt'oggi non sono ancora state reperite testimonianze riguardanti i commenti da lui svolti sui testi esposti nei suoi corsi: è comunque certo che Benzi, il cui nome è presente sui rotoli dello Studio fin dal 1518⁸, dovette aver affiancato o alternato alla lettura di medicina teorica quella di diverse altre discipline, come dialettica e filosofia naturale, trattando i testi fondamentali del *corpus* aristotelico e medico previsti dai *curricula*. Di ciò abbiamo testimonianza da parte di un noto discepolo del medico, Giovan Battista Cinzio

che avesse quel loco, o lectura. E così col caldo de Vostra Illustrissima Signoria l'hebbe, et ha facto tanto honore a Vostra Signoria, che hora e reputato honorato e dotto a presso a gli altri. Hora Illustrissimo et Reverendissimo monsignor priego, supplico Vostra Signoria che se degni di fare un simile terzo officio, cum sua excellentia, cum la signoria de messer Lelio, e vedere se possibile e di far condure un giovane de irenta in Trenta tre anni detto messer Carlo Sigone modenese, dotto in litere humane graeche e latine, non privo altuto de filosofia, qual già piu anni fanno ha letto in Modena le dite litere pubblicamente: e si dara via a condure scolari lombardi come io prima ne condussi diece e messer Gabriele poi altro tanti e so che questo giovane dassua cita e da laltre ne condura parecchi, e a questo modo Vostra Illustrissima Signoria non sol fara favore al nostro amico ma universalmente al studio di Pisa⁹ (Archivio di Stato di Firenze, Fondo Accolti, 7, fasc. 24, c. 145r). Dunque Benzi era riuscito, grazie alla mediazione del cardinale e a quella del suo segretario, Lelio Torelli da Fano, a trasferirsi presso il prestigioso Studio di Pisa, dove infatti risulta come lettore a partire dal 1546 fino al 1552-53 (cfr. L. DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, Stamperia Comunitativa presso G. Rossi, 1824, *ad vocem*), e come del resto ricordava già Cinzio Giraldi, che fu allievo del medico (cfr. *infra*). La lettera testimonia, inoltre, i contatti di Benzi con alcune delle personalità più influenti dell'ambiente modenese e del panorama culturale di quegli anni, Gabriele Falloppia e Carlo Sigonio, e rivela come proprio il medico ferrarese, una volta stabilito a Pisa, avesse cercato di intervenire presso il cardinale per riunire attorno a sé quella cerchia di importanti amicizie, con la promessa di dirottare verso Pisa un considerevole numero di studenti. Grazie al cardinale, che dovette esortare Cosimo I de' Medici, Benzi era riuscito a far assegnare al Falloppia la cattedra di anatomia dello Studio pisano, che quest'ultimo tenne dal 1548 al 1551; il medico ferrarese non fece invece in tempo a far giungere a Pisa il Sigonio, forse a causa della morte dell'Accolti avvenuta proprio nel settembre del 1549, pochi mesi dopo l'invio di questa lettera.

⁸ Cfr. G. PARDI, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara, Zuffi, 1903, pp. 154, 225, 227; *I maestri di medicina ed arti dell'Università di Ferrara, 1391-1950*, a cura di F. Raspadori, Firenze, Olschki, 1991, pp. 23, 25, 27, 193.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

Giraldi, che dopo aver appreso, molti anni più tardi, della morte del maestro, si preoccupò di rendergli gli ultimi onori, rievocando l'insegnamento da lui ricevuto in gioventù in un passo del *De Ferraria et Atestinis Principibus commentariolum*, pubblicato a Ferrara nel 1556⁹ e subito tradotto in volgare da Ludovico Domenichi:

Ma, benché egli [Leonello d'Este] si fosse volto a sostenere il peso dello stato, non levò però mai l'animo da gli studii delle lettere. Perciò ch'egli vedeva, che gli honorati studii delle scienze apportano molto lume allo splendore dell'imperio. Per la qual cosa accrescendo il salario a' Dottori, ampliò lo studio incominciato da Alberto. Condusse con grandissimi premi Ugo Benci Sanese a leggere pubblicamente Medicina. Questo è quello Ugo, il quale in quell'istesso tempo, che i Greci disputavano co' Latini in Ferrara della Religione, et delle cose sacre, acutissimamente sciolse, et elegantissimamente confutò tutte le ragioni de' Greci; ond'egli veramente s'acquistò tanto nome, che fu stimato il piu dotto, et piu acuto huomo d'Italia. Di Ugo nacque Francesco, il quale anch'egli lesse Medicina con gran lode sotto il Duca Hercole primo. Et questo hebbe un figliuolo, che si chiamò Soccino, dottissimo nella disciplina Pithagorica, Platonica, et Peripatetica, et con tal passo entrato per la via di Galeno, et di Hippocrate, che si concitò contra l'invidia de' maligni, della quale, essendo egli fastidito si partì di Ferrara, et andò in Toscana, paese de' suoi vecchi, et chiamato a leggere a Pisa con grandissimo salario, quivi con gran danno delle buone lettere, s'è morto di piu di settanta anni; perciò molto infelice, che sopravvisse a Francesco suo figliuolo, il quale havea già dato chiaro testimonio della sua virtù, et così mestissimo fu costretto fare quelle esequie al figliuolo, ch'egli aspettava da lui. Da questo Soccino essendo io anchora molto giovanetto imparai Loica, et poi in età più provetta amorevolissimamente imparai Fisica; alla cui santissima anima (dopo che'l luogo me n'ha fatto avvertito) per rendergli qualche merito di grato discepolo, m'è parso a proposito mettere queste poche parole di lui, et di Casa Benci in questo Commentario.¹⁰

Il Giraldi, che aveva iniziato a frequentare lo Studio in un momento imprecisato degli anni Trenta¹¹, e che era stato allievo di Benzi in *loica* e *fisica*, testimonia indirettamente del carattere non propriamente "medico" dei corsi tenuti dal maestro proprio nel periodo in cui questi veniva coinvolto nella controversia cosmologica, e ciò potrebbe fornire una base documentaria all'ipotesi che, all'origine di quel coinvolgimento, vi fossero per così dire delle esternazioni di carattere critico o aporetico nei confronti di alcuni elementi del modello cosmologico tradizionale, espresse da Benzi a margine delle lettere previste nei *curricula*. Su tale sfondo, la lettera rappresenterebbe la *pars*

⁹ GIOVAN BATTISTA CINZIO GIRALDI, *De Ferraria et Atestinis Principibus commentariolum ex Lillii Gregorii Gyraldi epitome deductum*, Ferrara, F. Rossi, 1556.

¹⁰ GIOVAN BATTISTA CINZIO GIRALDI, *Commentario delle cose di Ferrara, et de Principi da Este, tratto dall'Epitome di M. Gregorio Giraldi, et tradotto per M. Lodovico Domenichi*, Venezia, G. De' Rossi, 1556, pp. 89 ss.

¹¹ Su Giraldi cfr. S. FOA, s.v., in *Dizionario biografico degli italiani*, LVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 442-447.

destruens di un intervento teso a salvaguardare la specificità di un approccio problematico in qualche modo critico verso la tradizione ma non ostile ad essa, un'esposizione di dottrine cosmologiche che si apriva al confronto con altre tradizioni culturali e che, in quell'apertura, poteva essere facilmente fraintesa con un'adesione alla nuova cosmologia di Sabazio. Ma il passo di Giraldis si rivela di estremo interesse soprattutto perché individua all'interno della vita di maestro Sozzino un evento critico, un momento di rottura, a causa del quale egli "si concitò contra l'invidia de' maligni, della quale, essendo egli fastidito si partì di Ferrara, et andò in Toscana". La tentazione di leggere nella misteriosa allusione un riferimento agli eventi scatenati dalle accuse di Ferrini è fortissima, e sembra trovare una conferma nel fatto che fu proprio grazie al cardinale Accolti che Benzi riuscì a lasciare Ferrara e a trasferirsi a Pisa¹². La lettera di difesa spedita all'Accolti fu dunque, verosimilmente, parte della stessa catena di eventi che culminò nella richiesta, da parte del medico, della protezione del cardinale medesimo, e nel successivo trasferimento presso lo Studio pisano.

La mancanza di altre fonti rende forse ancora più arduo avanzare ipotesi sul ruolo svolto da Ferrini nell'intera vicenda. Cancelliere della corte estense, presente in qualità di ambasciatore in numerose città italiane e al seguito dello stesso Carlo V nella guerra contro le Fiandre, il Ferrini, grazie al suo ruolo rappresentativo e di mediatore, aveva esteso i propri contatti alle realtà culturali e politiche più importanti della penisola. I suoi interessi squisitamente letterari e la sua intensa attività poetica, di cui sopravvivono numerosi documenti, sono attestati anche dalla sua appartenenza all'Accademia degli Elevati, fondata da Alberto Lollio nel 1540, e di cui fu parte, assieme ad altre figure, il Calcagnini. Sulla base delle testimonianze in nostro possesso non è possibile dire se all'interno dell'Accademia si discutesse di cosmologia: ma che il diffuso interesse astronomico fosse ben vivo a Ferrara, e trovasse espressione nelle discussioni di diversi ambienti o nella circolazione di certi materiali, è testimoniato anche da quell'interessante opuscolo *Quod caelum stet, Terra vero moveatur vel de perenni motu Terrae*, redatto nei primi anni Venti dallo stesso Calcagnini e pubblicato solo dopo la sua morte nell'edizione di alcuni suoi scritti del 1544¹³. Ferrini, attivo interprete di una cultura dinamica e aperta alle esperienze più diverse, avrebbe potuto dunque rappresentare il tramite tra i vari gruppi di amicizie nei quali si muoveva, condividere gli interessi non esclusivamente letterari di molti di questi ambienti, essere in contatto con Basilio Sabazio, ed essere persino impegnato in un'attività di proselitismo tra gli Aristotelici a favore delle idee dell'astronomo.

¹² Cfr. la lettera di Benzi all'Accolti da Pisa, 2 luglio 1549, citata nella nota 7.

¹³ C. CALCAGNINI, *Opera aliquot*, Basel, H. Froben e N. Episcopius, 1544.

3. Sulla figura di Basilio Sabazio non siamo certo molto informati, e su di essa pesano peraltro gli effetti di una *damnatio memoriae* che ha trasmesso in maniera tendenziosa gran parte delle poche notizie a noi note. Frate “sfratato” originario di Milano¹⁴ e attivo in area napoletana tra gli anni Trenta e Sessanta, egli sembra aver acquisito una certa notorietà per l’attività letteraria esercitata a contatto con alcuni membri dell’Accademia Pontaniana, in particolare con Giovanni Anisio, e per aver dato vita ad una sorta di insegnamento, ad un’operazione di sistemazione e riordino delle discipline degli *studia humanitatis*, concretatasi poi nel 1540 con la pubblicazione di un *Compendium grammaticae*¹⁵. Il suo contrasto con l’ordine religioso ed i suoi esercizi letterari, alimentati negli ambienti dell’Accademia Pontaniana, furono oggetto delle sferzate critiche di Niccolò Franco, che nelle *Rime contro Pietro Aretino*¹⁶ e nelle *Pistole vulgari*¹⁷, se pur per rapidi accenni, aveva fatto di lui e dei letterati di cui si circondava il prototipo della pedanteria e della scostumatezza. Ma già nei primi anni Trenta, in molti ambienti settentrionali, l’immagine di Sabazio doveva essere oggetto delle consuete detrazioni che arricchivano la sua uscita dall’ordine religioso dell’ardore per i vizi più turpi, e criticavano pesantemente la sua produzione letteraria. Alle critiche più o meno topiche si aggiungeva però anche un’accesa polemica su quella che pare volesse essere, nelle intenzioni di Sabazio, una vera e propria riforma dell’astronomia, una riforma le cui proposte dovettero uscire ben presto dalla cerchia dell’Accademia Pontaniana, per diffondersi velocemente e dar voce a quell’ansia di superamento della tradizione che andava manifestandosi ormai in molti campi. La testimonianza più completa, e certo la più eloquente, delle reazio-

¹⁴ L’origine milanese del Sabazio è testimoniata inconfutabilmente dal frontespizio dell’edizione del 1540 della sua opera di grammatica, citata nella nota 15, che qualifica il Sabazio appunto come *mediolanensis*. Ringrazio il professor Bacchelli per l’importante segnalazione.

¹⁵ B. SABAZIO, *Compendium grammaticae*, Roma, V. Dorico, 1540. Cfr. BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, cit., pp. 128 s.

¹⁶ Cfr. NICCOLÒ FRANCO, *Rime contro Pietro Aretino*, Lanciano, Carabba, 1916, 159, 9-14: “Per che se vengo a dir Scoppa arrogante, / Basilio disonor di tutti i preti, / Crispin di tutti i becchi il cate-drante, / Abbate Anisio stronzo de’ poeti, / Aretin gnoranton, Coccio Pedante, / dico i titoli loro e gli epiteti” (citato anche da F. Pignatti in NICCOLÒ FRANCO, *Dialogi Piacevoli*, a cura di F. Pignatti, Manziiana (Rm), Vecchiarelli Editore, 2003, p. 173, n. 16).

¹⁷ Cfr. NICCOLÒ FRANCO, *Pistole vulgari*, Venezia, A. Gardane, 1539, XCVIv: “lasciar le sette, che vai facendo, con le carogne de gli Scoppi, de i Basillii, de i Cesarii, e di simili gentuzze” (citato da F. Pignatti in FRANCO, *Dialogi Piacevoli*, cit., p. 174, n. 21). Lo stesso Pignatti segnala, peraltro, un eloquente passo di una lettera dello stesso Franco spedita a Marcantonio Passero, libraio napoletano, da Venezia, il 18 giugno 1540, dove l’autore si esprimeva a proposito del successo delle *Pistole vulgari* a Napoli (Vat. Lat. 5642, c. 4v): “Ma già che il popolo può esser sicuro di non haverci né da vestire né da cavarsi la fame, non so come sia, se non ha comprato il mio libro con speranza di trovarci et thesori et tutte le fiere insieme. Onde non havendoci poi trovato quel che credeva, ecco ch’io da qui ‘nanzi, mi resterò per le botteghe de i librari, come si restorono un tempo le satire dell’Anisio. Per Dio, che non ne sarà altro che questo, et tutto sarà ventura di Basilio et di Crispino: poichè in questa foggia le lor vergogne non usciranno delle porte di Napoli, là onde io havea divisato di trombregarle per tutta Italia” (cfr. *ivi*, p. 178, n. 42).

ni provocate da quegli insegnamenti è raccolta in una lettera di Lazzaro Bonamico a Romolo Amaseo del marzo 1533, pubblicata integralmente da Franco Bacchelli¹⁸. Naturalmente, il ritratto di Sabazio in essa tracciato riproponeva l'immagine stereotipa e ormai canonizzata del depravato corruttore di costumi e pederasta, ma il catalogo dei vizi era ampliato da quell'impudenza, derisa dal Nifo nei suoi corsi – e non meno rimarcata nella lettera di Benzi – con cui il letterato andava disputando delle meccaniche celesti contro l'autorità di tutti gli antichi. A sottolineare ulteriormente la dimensione quasi leggendaria assunta da un personaggio tanto discusso, Bonamico ricordava anzi come molti pensassero che la *perridicula astronomiae tractatio*, in cui Sabazio avrebbe raccolto i risultati delle sue scoperte, non fosse l'opera di un solo uomo, bensì un lavoro collettivo di diversi napoletani che avrebbero poi attribuito il frutto di quell'*otium* partenopeo ad un povero diavolo. La lettera di Bonamico era a sua volta parte di un più ampio scambio epistolare di cui non sono ancora state reperite tutte le tracce: ma anche così, avulsa dai riferimenti che presuppone, essa è emblematica della vasta operazione di screditamento che, tra gli Aristotelici più sensibili all'idea della maestà dei cieli – come il Flaminio, o il Bonamico stesso – dovettero provocare delle idee considerate particolarmente eversive, e in cui si percepiva il riflesso di quella stessa perversione che aveva condotto Sabazio alla perdizione morale. Si ha così l'impressione che il ritratto di Sabazio circolante a più livelli ricalcasse quasi inconsciamente i lineamenti della diffusa caratterizzazione di Epicuro, che nell'immaginario collettivo continuava a rappresentare l'archetipo dell'empietà e della corruzione. Sabazio dimostrava infatti di esser caduto nella stessa depravazione morale del filosofo greco, nonché di professare le sue stesse rozze dottrine materialistiche, evidenti nell'idea della corrottezza del cielo. L'immagine di Epicuro, vale a dire il simbolo stesso del completo sovvertimento dei ruoli e della moralità, tornava così ancora una volta ad esorcizzare le paure ancestrali della cultura occidentale: l'idea dell'inesorabile caducità dell'essere e della stessa anima, e l'esistenza dello spazio infinito. E traccia di questa semiconscia operazione di accostamento simbolico è forse rinvenibile anche nella lettera di Benzi all'Accolti, quando il medico, enunciata la dimostrazione della corrottezza del cielo fornita da Sabazio, ne commenta i risultati con le parole:

Subtilis quidem consideratio, et hominis qui suae scientiae plurima fiducia fretus audeat proferre in medium opinionem Epicuri, quae multis rationibus evidentia et veritate iam diu labefactata est.¹⁹

¹⁸ Cfr. BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, cit., pp. 114 ss.

¹⁹ SOZZINO BENZI, *Lettera a Benedetto Accolti*, rr. 74-76 (d'ora in avanti con questo rimando si intende fare riferimento all'inedito pubblicato in questo numero della rivista).

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

Un ritratto diverso, per quanto ora forse viziato, all'opposto, dall'enfasi del discepolo, è quello che si ricava dalla dedicatoria di Curio Regolo Sorano al cardinale Michele Bonelli con la quale, nel 1566, fu ripubblicato il *Compendium grammaticae* di Sabazio²⁰: Sorano ci informa di come, in quell'opera, Sabazio avesse, con il suo nuovo metodo, quasi restituito la grammatica alla luce dalle tenebre, e di come peraltro egli avesse riformato allo stesso modo anche la dialettica e l'astronomia, animato da un proposito che ricordava i programmi con cui si era aperta la grande stagione di riforma promossa dall'Umanesimo quattrocentesco²¹. L'immagine fornita dal Sorano doveva, in una certa misura, corrispondere a quella effettivamente percepita da molti contemporanei: ciò trova conferma in un'altra testimonianza di molto anteriore, quella del napoletano Marco Antonio Ateneo Carlino, il quale aveva inserito Sabazio tra i personaggi della cornice letteraria che faceva da sfondo alla sua *Grammatica vulgar dell'Atheneo*²². In quell'opera, il cui primo e unico ragionamento fu dato alle stampe nel 1533, Sabazio è descritto come il più acuto studioso della "più antiqua favella di Roma"²³, ed è il campione della grammatica volgare²⁴.

Che Sabazio, ad un certo punto, fosse divenuto una figura di spicco, coinvolta in diverse discussioni di rilievo con personaggi importanti, sembra confermato anche da una sua lettera conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana e segnalata da Franco Bacchelli²⁵, in cui egli affronta questioni inerenti il governo della Chiesa assieme allo stesso pontefice. Questa lettera, risalente forse alla fine degli anni Trenta, è infatti indirizzata ad un papa, verosimilmente Paolo III: in essa, Sabazio risponde alla richiesta di un consiglio, rivoltagli dal pontefice stesso, sull'opportunità e le modalità di convocazione di un concilio, e suggerisce una serie di provvedimenti volti all'applicazione graduale di quella riforma dei costumi e della moralità del clero, invocata ormai da secoli, che avrebbe sanato i mali cui la Riforma protestante aveva cercato di reagire.

Tali testimonianze inducono a credere che l'impegno profuso da Sabazio negli *studia humanitatis* e persino le sue idee religiose dovessero godere di

²⁰ BASILIO SABAZIO, *Grammatica latina*, Roma, A. Blado, 1566. Cfr. BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, cit., pp. 128 ss.

²¹ *Ibid.*

²² M.A. CARLINO, *La grammatica vulgar dell'Atheneo*, Napoli, I. Sultzbach, 1533. Cfr. C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Bologna, Forni, 1963 (= Milano, Hoepli, 1908), pp. 108-111. Devo questa segnalazione alla gentilezza del prof. Bacchelli.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 4v-5r: "Vi fu tragli altri M. Basilo Sabatio, nelle sottilissime inventioni, et nuovi ritrovamenti della più antiqua favella di Roma, a niuno altro ch'io creda secondo".

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 76v: "né voi M. Basilo altrimente credete, rammentando a me bene, che da primi anni intesi da voi, et questa lingua da norme ristretta, et bisognare con nuovi ritrovamenti di lettere, all' a prononcia soccorre".

²⁵ Vat. Lat. 6210, cc. 200 ss: cfr. BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, cit., pp. 127-128.

grande stima anche negli ambienti più alti, e ciò dovette senza dubbio valere ugualmente per le sue idee astronomiche. Girolamo Fracastoro, dopo la pubblicazione del suo trattato cosmologico *Homocentricorum sive De stellis liber unus*, stampato a Venezia presso i Giunta nel 1538, aveva ricevuto da parte di alcuni studiosi con i quali era in contatto diverse critiche relative al suo tentativo di rifondare un cosmo che esprimesse, in una struttura di sfere omocentriche intessuta di richiami platonici, la perfetta regolarità e armonia dell'universo: una visione in cui divenire dell'uomo e divenire del mondo si intrecciavano come parti di un'unica vicenda all'interno della più grande simpatia universale, tradotta sul piano fisico dall'assoluta centralità del moto in latitudine dell'eclittica. Ricevute le osservazioni critiche, all'inizio degli anni Quaranta il Fracastoro si apprestava così a pubblicare una seconda edizione degli *Homocentrica* – mai data alle stampe e tuttora non identificabile – che comprendesse le risposte a quelle obiezioni. E tra coloro che avevano fatto pervenire al Fracastoro le proprie valutazioni vi era anche Basilio Sabazio: in una lettera spedita al Bembo da Verona il 17 novembre 1541, infatti, Fracastoro informava l'amico che "Innanzi che intravenissero tanti mali, mi fu forza aggiugner un trattatello a quei miei Omocentrici, nel quale difendo molte obbiezioni che da diversi luoghi mi erano scritte, massime dal Boccadiferro, e M. Basilio Sabbazio, e altre che'l Reverendissimo Cardinal Contareno già mi disse. Se'l Giunta per avventura fosse per ristampare quell'Opera, gli potrete dire che gli manderò anche questa giunta. Cercherò di divertirmi anche con questo"²⁶. Se questo documento dimostra che Sabazio era dunque in contatto con Girolamo Fracastoro, e che quest'ultimo aveva di lui una grande considerazione, tanto da accomunarlo al Boccadiferro e al Contarini, alcuni carmi di Giovanni Anisio confermano che gli studi astronomici condotti da Sabazio in quegli anni dovevano essere ben noti: la testimonianza più evidente che essi avevano dato vita ad un vero e proprio insegnamento, quasi ad una corrente di pensiero, è data dal poema *De principiis rerum* dell'Accademico Pontaniano Scipione Capece, opera in cui Franco Bacchelli ha documentato un influsso diretto delle idee del Sabazio²⁷. Maestro di scuola, entrato a partire da un certo momento all'interno della cerchia di letterati napoletani tra i quali presto dovette diffondere le proprie idee, Sabazio aveva esteso i propri interessi dalla grammatica, all'astronomia, fino alla religione. I suoi studi, che lo vedevano in contatto con alcune delle più grandi personalità, dovevano aver creato intorno a lui l'immagine di una figura di genio che ben giustificava il tardo elogio del Sorano, un'immagine e

²⁶ GIROLAMO FRACASTORO, *Adami Pumani Canonici Veronensis, et Nicolai Archii Comitum carminum editio II. T. I*, Padova, G. Comino, 1739, parte II (con diversa numerazione), pp. 73 ss. (citato anche da E. PERUZZI, *La nave di Ermete. La cosmologia di Girolamo Fracastoro*, Firenze, Olschki, 1995, p. 5. Ringrazio il prof. Bacchelli per la segnalazione).

²⁷ Cfr. BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, cit., pp. 134-141.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corruttibilità del cielo

delle idee che allo stesso tempo non mancarono di suscitare aspre polemiche, trasformatesi ben presto – vista la pressoché certa identificazione del Sabazio con il *Basilus haereticus* di cui il Cardano, e più tardi Francesco Giuntini, avevano fornito il tema natale – in vere e proprie persecuzioni culminate, forse, nella tragica morte sul rogo²⁸.

Privi di fonti che consentano di ricostruire un profilo più oggettivo di Sabazio, persa ogni traccia del suo insegnamento sulla dialettica – cosa che è particolarmente problematica, dal momento che sarà proprio intorno all'uso che egli sembra aver fatto della dialettica che Benzi concentrerà le sue critiche – siamo però in grado di farci un'idea delle sue nuove idee astronomiche grazie ad una lettera da lui stesso inviata, il 18 ottobre 1532, a Matteo Curzio²⁹: una lettera concitata, appassionata, in cui lo studioso milanese annuncia all'amico di aver osato

de natura caeli aliqua cogitare, quae abhorrent quidem a communi sensu eruditorum atque a recepta probataque ab omnibus traditione physicae rationis sed quae collegimus tamen ex firmissimis ac necessariis argumentis.³⁰

Sabazio anticipava, così, a Curzio i risultati delle proprie osservazioni astronomiche affinché egli stesso potesse verificarle, e lo assicurava dell'imminente arrivo di una più accurata trattazione, di cui non è stata ancora rinvenuta traccia. Tanta fretta era giustificata dal carattere stesso dei fenomeni da cui Sabazio aveva tratto le sue sorprendenti conclusioni: una parte importante dell'impianto argomentativo alla base della sua dimostrazione era fondato, infatti, su osservazioni effettuate sulla cometa dell'anno precedente, nonché su quella visibile, poco prima dell'alba, in quei giorni del 1532. A Sabazio premeva comunicare le conclusioni che aveva tratto dall'osservazione della cometa di quei giorni prima che essa svanisse, e Curzio perdesse la possibilità di osservarla a sua volta: così, dei quattro *firmissimi ac necessariis argumenti* dai quali l'astronomo deduceva la corruttibilità del cielo, la lettera approfondiva solamente quello più importante e decisivo, ovvero l'argomento sviluppato dall'osservazione delle comete.

La prima parte di questo argomento riprendeva con più rigore la metodologia con cui, fin dal mondo alessandrino, gli astronomi avevano cercato di determinare la distanza dei corpi celesti dalla terra a partire dall'osservazione del loro spostamento apparente sullo sfondo del cielo delle stelle fisse, vale a dire il calcolo della parallasse. Con un sistema a noi ignoto, Sabazio era riuscito infatti a misurare la parallasse delle comete in maniera molto più precisa di

²⁸ Per la questione e le relative fonti rimando alle suggestive ricerche di BACCHELLI, *ivi*, pp. 129 ss., n. 36.

²⁹ La lettera di Basilio Sabazio a Matteo Curzio è pubblicata integralmente da BACCHELLI, *ivi*, pp. 117-125.

³⁰ *Ivi*, p. 119.

quanto avessero fatto altri astronomi, e a confrontarla con quella della Luna, rilevando una differenza di parecchi gradi fra il piccolo arco proiettato sulla sfera delle stelle fisse dal moto della cometa, e quello invece più esteso proiettato su di essa dal moto della Luna: una differenza tale da far concludere necessariamente che le comete erano in realtà corpi situati ad un'altezza molto maggiore di quella della Luna stessa. Una seconda considerazione era ricavata dall'osservazione della velocità del moto delle comete: partendo dal presupposto che la velocità apparente dei corpi celesti è inversamente proporzionale alla loro distanza dalla Terra, Sabazio constatava che il moto delle comete era molto più lento di quello della Luna, e da ciò deduceva, conseguentemente, che tali corpi dovevano transitare necessariamente al di sopra di essa.

L'urgenza del momento consentiva allo studioso solo di riassumere i tre argomenti rimanenti, per rimandarne l'esame particolareggiato alla trattazione astronomica che presto l'amico avrebbe ricevuto. Il secondo argomento, quasi a sostegno del precedente, aveva per oggetto la più caratteristica manifestazione fisica osservabile nelle comete: le code, che la tradizione aristotelica ammetteva come fenomeni ottici possibili anche nelle stelle fisse, sulla scorta del noto passo dei *Meteorologica* in cui Aristotele aveva ricordato al riguardo un'osservazione da lui stesso effettuata³¹. Sabazio constatava brevemente che le medesime considerazioni parallattiche avanzate a proposito dei corpi delle comete valevano anche per le code, e che esse, dunque, dovevano trovarsi necessariamente in cielo, e non nella regione dell'aria, dove invece le relegava la dottrina della natura esalatoria delle comete del sistema aristotelico.

Se i primi due argomenti conducevano ad ammettere la pervietà del cielo grazie all'osservazione di corpi corrottili che attraversavano l'elemento di cui esso era composto, nei restanti argomenti Sabazio giungeva ad un'analogha conclusione, cercando di dimostrare per via logica l'impossibilità dell'esistenza in cielo di quelle sfere solide che costituivano il simbolo stesso del modello cosmologico aristotelico-tolomaico: il terzo e il quarto argomento erano infatti fondati su considerazioni di carattere più tradizionale, anche se non meno cogenti, e riguardavano il più generale moto delle sfere celesti supposte dagli astronomi. Anche in questo caso, i brevi cenni contenuti nella lettera non consentono di capire come essi si articolassero esattamente: tuttavia coinvolgevano, rispettivamente, la qualità del moto delle sfere, e la dottrina del moto impresso ad un corpo da un motore remoto attraverso diversi corpi intermedi.

Il terzo argomento, considerando l'estrema varietà dei moti celesti e la manifesta irregolarità di alcuni di essi, portava a concludere che il moto delle rispettive sfere non aveva assolutamente una velocità regolare, ma era caratterizzato, al contrario, da una successione sempre varia di fasi, ora più veloci, ora più lente, che ne denunciavano la corrottilità. E colpisce, soprattutto,

³¹ Cfr. ARISTOTELE, *Meteorologica*, 343 b 8-25.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

la lucidità con cui Sabazio guardava ormai al modello cosmologico tradizionale non più come all'espressione fisica di un ordine cosmico assoluto, bensì come ad un prodotto storico, tutto umano, scaturito da precise esigenze culturali e psicologiche:

Et orbes constituti sunt, ne per se ipsa moveri crederentur sidera errantia coelumque penetrare ac propterea esse corpus coeli fragile obnoxiumque corruptioni.³²

La distanza critica guadagnata dalla grande lezione dell'Umanesimo, quella distanza che aveva animato le perplessità di un Valla, di un Leonicensino, di un Ficino riguardo alla dottrina cosmologica aristotelica, era la stessa con cui ora Sabazio esprimeva la consapevolezza che la teorizzazione di sfere celesti incorruttibili non era l'unica possibilità di articolare in un sistema intelligibile osservazioni e fenomeni tanto diversi. Quelle sfere rispondevano piuttosto al bisogno psicologico di allontanare il timore che i pianeti si muovessero al di fuori di orbite regolari e prevedibili, che essi percorressero liberamente uno spazio celeste aperto, pervio, non separato dal mondo esperibile dagli uomini; erano, in ultima analisi, il mezzo privilegiato per supportare i rapporti di potere sociale costituiti, gli ideali da questi espressi e la morale a cui davano forma.

Il quarto ed ultimo argomento sviluppava una delle critiche costitutivamente latenti nel sistema astronomico tradizionale, e faceva capo ad una delle più importanti questioni lasciate in sospeso dallo stesso Aristotele, vale a dire il problema relativo al modo in cui dei motori intelligibili ed immateriali potessero comunicare il movimento a sfere sensibili. Sabazio assumeva il presupposto che il movimento potesse essere comunicato da un corpo ad un altro corpo solamente per *raptu et impulsu*, e notava come, se vi fossero sfere celesti, non si potrebbe spiegare l'origine del loro movimento: esso non può infatti nascere dal corpo celeste stesso in virtù di un atto volitivo, né può essere inteso nei termini di un rapporto tra un motore, che la tradizione vuole incorporeo, ed un corpo invece solido. A questo argomento lo studioso milanese aggiungeva un'ulteriore considerazione. Sabazio osservava che, quando un corpo qualsiasi subisce un impulso da un motore remoto attraverso vari corpi intermedi dotati ciascuno di un moto proprio, il suo moto è necessariamente influenzato dal moto dei corpi intermedi: osservazione, questa, che dava ormai per acquisita l'eliminazione delle sfere "reagenti", cioè di quelle sfere contro-operanti, fraposte alle diverse sfere che soprassedevano ai rispettivi moti planetari, che Aristotele aveva ipotizzato nel suo sistema per spiegare come il moto delle sfere inferiori non potesse subire alterazioni dovute alla rotazione delle sfere via via superiori. Così, l'astronomo notava che se vi fossero sfere celesti, le sfere dei pianeti dovrebbero essere necessariamente trascinate, nel loro moto, dal moto diurno del primo mobile comunicato alle sfere

³² BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, cit., p. 124.

sottostanti, e tutte le sfere inferiori seguirebbero di conseguenza il moto di tutte le sfere ad esse superiori, cosa che egli, sulla base delle sue osservazioni, giudicava manifestamente falsa.

Già nella lettera a Matteo Curzio, Sabazio era dunque pronto ad annunciare quella che probabilmente doveva essere stata un'intuizione originaria, maturata all'interno delle discussioni del vivace ambiente meridionale, e che egli aveva confermato grazie ad un'attenta misurazione della parallasse delle comete: un risultato che aveva cercato poi di corroborare attraverso considerazioni critiche non nuove, del resto, nel panorama più vasto del commento al testo aristotelico:

Ex qua re necessario haec omnia sequuntur, ut non modo sit corpus caeli obnoxium corruptioni sed per cometas contingat saepe in eo creatio et corruptio, tum pervium sit cometis et astris errantibus nec per orbem vertantur ea sidera, sed per ipsa ferantur proprio motu, quemadmodum cometae, per corpus ipsum coeleste fluxum et solubile qualis est aer, unumque sit perpetuum corpus totius coeli fragile et caducum, et quoniam sit iam corpus inane ac pervium, non sit igneus ille orbis, quem inter coelum et aerem statuerunt, quoniam ascendens ignis ipse per coelum ac penetrans ad summas coeli partes ferretur sua levitate, coniunctumque propterea sit aeri coelum atque immistum unumque sit idemque corpus perpetuum aeris et coeli.³³

4. Se le idee astronomiche di Basilio Sabazio sono note solamente grazie alla lettera da lui inviata a Matteo Curzio, la lettera di Sozzino Benzi all'Accolti resta l'unico documento che permette di collocare le polemiche suscitate da quelle idee su di uno sfondo più complesso di quello testimoniato dalla lettera del Bonamico all'Amaseo³⁴: nella lettera di difesa del medico ferrarese non si trova infatti un attacco indiscriminato teso a delegittimare ed infamare un corrotto dei costumi e della tradizione; e allo stesso modo sarebbe vano cercare in essa una critica diffamatoria verso Bartolomeo Ferrini, che su basi a noi sconosciute aveva in qualche modo accomunato il medico a Sabazio. In essa anzi, se si escludono i brevi accenni ai nomi di Ferrini e Sabazio, non compare alcun riferimento ad altre persone o a fatti precisi. La missiva è di carattere fondamentalmente tecnico: le armi di maestro Sozzino non sono quelle della diffamazione, ma quelle della dialettica, affinata dagli strumenti della filologia umanistica. Con la sua lettera, Benzi non intendeva opporre alle argomentazioni di Sabazio altre argomentazioni tese a rovesciare il ragionamento dell'avversario per provare quindi la tesi opposta: ogni suo sforzo è diretto a respingere l'insinuazione del Ferrini, provando che né le argomentazioni utilizzate dal Sabazio potevano condurre in alcun modo alla dimostrazione della corruzione del cielo, né il ragionamento deduttivo che su quelle argomentazioni poggiava poteva essere definito una dimostrazione in senso stretto. Il medico, così, con-

³³ *Ivi*, p. 121.

³⁴ *Cfr. supra*, p. 128 e nota 18.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrotibilità del cielo

centrava la propria attenzione sulla natura del ragionamento stesso dell'astronomo, mettendo a nudo il vizio metodologico di fondo di una struttura deduttiva non fondata su reali *enunciaciones*, su principi di per sé evidenti, né sorretta dal carattere necessario degli effetti che da quei principi discendevano.

Absit ut unquam consentiam animo et concedam voce rationem Basiliæ ex disserendi peritiae fontibus emanare. Quis enim credet eam esse demonstrationem quae nullis enuntiationibus firmata, nullo munita certissimo effectu valeat inferre tantam consecutionem?³⁵

Benzi colpiva sia la pretesa evidenza e anteriorità dei dati da cui Sabazio ricavava conclusioni necessarie, sia la validità formale delle operazioni con cui quelle stesse conclusioni erano tratte: la critica investiva così l'edificio dimostrativo di Sabazio alle sue stesse fondamenta, sviluppando quella che veniva a configurarsi come una vera e propria riflessione sul metodo. Prima di procedere alla confutazione vera e propria, il medico sentiva cioè il bisogno di un ritorno ai principi, il bisogno di tornare a definire i presupposti dell'indagine razionale, di fare chiarezza sugli strumenti intellettuali di cui essa si serviva, di verificare i rapporti esistenti tra le singole discipline in cui essa trovava espressione, di interrogarsi sulla natura e i fini del sapere: e in quella tensione riviveva l'ansia di tutta una cultura che andava smarrendo i propri punti di riferimento in un mondo improvvisamente dilatatosi, in cui si riaffacciava la possibilità dell'infinito in atto, in cui si sentiva, in maniera forse mai così forte, l'inadeguatezza delle istituzioni mondane a tradurre sul piano operativo e morale il rapporto dell'uomo con l'universo fisico, con il potere civile e con il divino. La sfiducia e l'inquietudine diffusa che animano le fughe dalla realtà, o che danno corpo alle diverse teorizzazioni dello stato ideale, spingono anche alla ricerca di strumenti intellettuali che possano ricostituire su nuove basi un equilibrio destabilizzato, che possano assicurare la costruzione di un sapere vero, in grado di garantire una conoscenza del mondo ed assicurare così le indicazioni per una vita morale. Forse mai come in questo periodo la discussione sul metodo si fa così intensa, si allarga agli ambienti più diversi, dà vita a molteplici manifestazioni. Dalla ricostruzione critica della teoria aristotelica della scienza, in cui i maestri padovani ebbero un ruolo così importante, alle discussioni sviluppate dall'insegnamento del Poliziano, di Giorgio Valla, dell'Agricola, che avevano condotto a porre dialettica e logica inventiva alla base di ogni scienza, fino alla ripresa della lettura dei dialoghi platonici che avevano affrontato il problema del metodo, emerge sempre più urgente nella cultura del Cinquecento la necessità di trovare il metodo della conoscenza, la "via del sapere", la *ratio et via* per poter ristabilire un ordine che si vedeva sovvertito³⁶.

³⁵ S. BENZI, *Lettera a Benedetto Accolti*, rr. 26-29.

³⁶ La complessa questione del metodo nell'Umanesimo e nel Rinascimento ha iniziato ad essere trattata in maniera più specifica solo a partire dall'importante lavoro di J.H. RANDALL, *The development*

La stessa esigenza di ordine, lo stesso tentativo di ristabilire un comune fondamento, un comune linguaggio alla base delle diverse discipline in cui storicamente prendeva forma il sapere, animava ora il proposito con cui Benzi intraprendeva la riedificazione della struttura fondamentale di norme che regola la costituzione progressiva del sapere umano. Una simile struttura poteva trovare il fondamento della propria stabilità solo nella ritrovata unione di due discipline, e cioè, da una parte, quella che analizzava i procedimenti logici alla base del pensiero, fondando le condizioni di possibilità di una conoscenza scientifica o probabile; dall'altra, quella che presiedeva all'espressione estetica di quegli stessi procedimenti, e al loro utilizzo all'interno del consorzio umano e civile: naturalmente, la dialettica e la retorica. Era inevitabile che il duplice fondamento della costruzione di un sapere condivisibile ricorresse alle due autorità assunte a riferimenti ideali delle discipline di cui era composto: Aristotele e Cicerone. Ed è proprio attraverso una serie di definizioni ciceroniane che Benzi, *ut ratione et via procedat oratio*, si appresta a restituire all'indagine razionale l'unico contesto normativo nel quale essa può raggiungere il suo scopo.

Il medico ricorda che la ricerca è desiderio di conoscenza, ed il fine cui tende la ricerca stessa è la scoperta di ciò che ha dato origine all'indagine³⁷. E proprio la definizione, in termini generali, del concetto di ricerca consente di ricondurre i diversi processi investigativi possibili, indipendentemente dai loro rispettivi oggetti d'indagine, ad un comune ambito di presupposti, fini e strumenti. Benzi giunge così a sviluppare l'interessante analogia tra le due diverse discipline deputate allo svolgimento di un'indagine razionale, la dialettica e la retorica, riprendendo un'idea del resto molto diffusa nelle discussioni logiche umanistiche. Se diverso è il rispettivo oggetto d'indagine della dialettica e della retorica, entrambe muovono a partire da un medesimo presupposto, il desiderio di conoscenza; sono orientate ad un comune fine, la scoperta; e si avvalgono di un analogo strumento d'indagine, l'argomento

of scientific method in the school of Padua, "Journal of the history of ideas", I, 1940, pp. 177-206 (ora in ID., *The school of Padua and the emergence of modern science*, Padova, Antenore, 1961), che si soffermava sull'elaborazione del concetto di metodo della conoscenza nel pensiero logico dei maestri padovani, da Pietro d'Abano a Cremonini, e sviluppato a partire dalle diverse interpretazioni del testo aristotelico e dai commenti a Galeno (a tale proposito vedi anche il breve accenno di E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, II, Torino, Einaudi, 1966, pp. 554-558). Il problema è divenuto in seguito oggetto di ricerche più vaste, estese anche alle diverse manifestazioni in cui ha preso corpo il dibattito quattro-cinquecentesco, per arricchirsi di importanti contributi nel corso degli anni Sessanta e Settanta: cfr. i classici W.J. ONG, *Ramus: method, and the decay of dialogue: from the art of discourse to the art of reason*, Cambridge, Mass., Harvard University Press - London, Oxford University Press, 1958 e N.W. GILBERT, *Renaissance concepts of method*, New York, Columbia University Press, 1960; W.P.D. WIGHTMAN, *Quid sit methodus? "Method" in sixteenth century medical teaching and "Discovery"*, "Journal of the history of medicine", XIX, 1964, pp. 360-376; E. GARIN, *Gli umanisti e la scienza*, "Rivista di filosofia", LII, 1961; soprattutto C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo: invenzione e metodo nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968.

³⁷ Cfr. CICERONE, *Academica posteriora*, 8, 26.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottebilit  del cielo

dimostrativo. Unico   dunque il processo di ricerca alla base della conoscenza dimostrativa, probabile o necessaria: indipendentemente dai contesti – matematico, politico/civile, filosofico – nei quali le sue diverse forme trovano applicazione, e dei vari gradi di rigore che pu  presentare, esso deve essere basato su di un argomento realmente probante, in grado di eliminare ogni dubbio sul valore delle conclusioni dedotte dal ragionamento stesso. Soprattutto i filosofi, specifica Benzi, quando

cupiunt demonstrare eligunt argumentum adeo pertinens ad quaesitum ne alter congruere possit, tam manifestum et perspicuum ut mens dilucide cognoscat concludi quod scire concupiverat, et luce clarius intelligat se minime decipi posse. [...] Itaque non ex alienis disserunt, sed ex propriis illius rei argumentantur cui an conveniat quaesitum ab initio investigare statuerunt.³⁸

Il punto di arrivo del medico, lo strumento di analisi da lui guadagnato grazie a quest'opera di ricostruzione,   l'idea che qualsiasi ricerca, indipendentemente dall'ambito in cui si svolge, deve essere condotta attraverso argomenti non estranei, ma pertinenti alla natura dell'oggetto della ricerca medesima. In altre parole, ogni indagine razionale pu  trovare garanzia della propria validit  solo nel valore topico dell'argomento dimostrativo. Benzi rivendicava, cos , la stessa esigenza dei maestri umanisti di una nuova logica dell'invenzione, adatta a fondare i principi e a costruire gli argomenti delle singole scienze.

5. Chiariti i presupposti dell'indagine razionale, il medico poteva prendere in esame l'argomentazione dimostrativa in cui Bartolomeo Ferrini aveva creduto di riconoscere il suo contributo. Per la verit , dalla lettera in nostro possesso si ha come l'impressione che la controversia in cui Benzi fu coinvolto riguardasse solamente una piccola parte dell'edificio dimostrativo cui Sabazio aveva accennato nella sua lettera a Curzio: di fatto, l'intera lettera di Benzi   dedicata alla demolizione di uno solo dei quattro argomenti di cui consisteva, in realt , la dimostrazione della corrottebilit  del cielo, e cio  quello relativo alle code delle comete.

Quasi seguendo la tecnica del commento universitario, e al fine di poter costruire una confutazione quanto pi  rigorosa, il medico procede citando letteralmente il ragionamento con cui Sabazio arrivava alla sua conclusione, restituendo cos  due preziosi frammenti, non testimoniati da alcun altro documento, di quella che verosimilmente poteva essere stata la perdita trattazione astronomica dello studioso milanese:

Sed nunc quispiam quaerat an coelum occidere et interire possit, et ita disceptando ratiocinetur:

“Si fulgor ille crinium syderis coelestis in coelo non esset suae stellae convincitur, sed tam longe distaret essetque situs in aere fieri constans non posset, ita ut est illius

³⁸ S. BENZI, *Lettera a Benedetto Accolti*, rr. 46-49; 59-61.

apparens locus, nec certo semper syderi haerere videretur, quemadmodum apparet; atque propterea constat necessaria certissimaque aspectus ratione in medio coeli spatium atque adeo in ipsa stellarum altitudine fieri ac situm esse fulgorem illius criniti syderis”,

et reliqua, deinde addat:

“quapropter ex hac certissima ratione altitudinis cometarum generis utriusque verissime ac necessario effectum esse ut cum fulgores generentur et ardeant in coelo obnoxium sit corpus coeleste affectionibus internis et variae habitudinis sitque naturae mutabilis et caducum”.³⁹

I due frammenti citati da Benzi in successione dovevano dunque rappresentare, nello scritto di Sabazio, la conclusione del secondo argomento con cui l'astronomo dimostrava la corrottibilità del cielo. La finale riepilogazione, che connette il risultato di questo argomento alla posizione sopralunare delle comete, dimostrata nel primo argomento, sembra indicare anzi che il secondo frammento dovesse chiudere la parte in cui erano state sviluppate le argomentazioni più originali ed innovative, vale a dire quelle ricavate dall'osservazione delle comete.

Grazie a questa citazione, riusciamo a capire meglio come le considerazioni parallattiche svolte per dimostrare l'altezza delle comete giocassero un ruolo fondamentale anche nella dimostrazione della sede delle code delle comete stesse. Dalla costanza della posizione apparente delle code rispetto ai corpi delle comete da lui osservate, Sabazio ricavava la prova di quanto, del resto, era evidente all'osservazione: le code erano fenomeni fisicamente collegati al corpo delle comete medesime, e dal momento che la posizione delle comete era sopralunare, doveva esserlo anche quella delle code. E se l'infiammazione e l'estinzione dei bagliori cui davano vita le code erano con assoluta evidenza dei fenomeni transeunti, corrottibili, il cielo stesso era da considerare come un luogo soggetto a corruzione, in cui valevano le stesse leggi che governavano la generazione e la corruzione degli enti del mondo terrestre.

Una volta enunciato il passo cruciale, Benzi si appresta a dare vita alla sua opera di decostruzione: egli riduce il ragionamento ai minimi termini, lo scompone nelle sue parti fondamentali, lo anatomizza, scardinandolo dai suoi stessi presupposti e dimostrandone la non validità. All'inizio della sua lettera, il medico aveva già indicato con estrema decisione i motivi per cui quella di Sabazio non poteva essere una dimostrazione in senso stretto: essa non era fondata su principi di per se stessi evidenti, e la connessione tra le sue parti non dava luogo ad alcun rapporto necessario di causa ed effetto. E sarà proprio su questo doppio binario che il medico articolerà la sua confutazione.

La prima parte di essa è dedicata infatti proprio all'analisi dei principi primi posti da Sabazio a fondamento della sua dimostrazione, ed espressi chiaramente nel primo dei frammenti citati da Benzi: tali principi consisteva-

³⁹ *Ivi*, rr. 62-73.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

no nell'assunto che le code delle comete fossero collocate in cielo, un dato che era stato ottenuto dall'osservazione della costanza della loro posizione apparente. Il medico è fermo nel denunciare che quel dato non poteva assolutamente costituire una *enunciatio*, un ἀξιωμα, un dato di per sé evidente: non era primo, immediato, più noto della conclusione, ad essa anteriore e anzi causa di essa, né derivava da altre verità necessarie; era dunque impossibile che gli argomenti dimostrativi dedotti da esso fossero *firmissimi ac necessarii*, che potessero avere il carattere di necessità logica caratterizzante la scienza apodittica. E per rendere manifesta la non evidenza del dato primo Benzi non esita a ridurre ai suoi termini essenziali l'enunciato nel quale Sabazio era giunto ad istituirlo quale principio di per sé evidente, esprimendolo nella forma che ne rivelava la vera natura:

Si crines non essent in coelo una coniuncti astris, non esset ita constans eorum locus apprens, sed est admodum constans, ergo sunt in coelo et copulantur cum astris.⁴⁰

La forma del ragionamento con cui Sabazio aveva determinato i principi primi corrispondeva in realtà al secondo modo della conclusione descritto da Cicerone in un passo molto conosciuto dei *Topici*⁴¹, dove il retore illustrava il possibile impiego topico degli argomenti degli antecedenti, dei conseguenti e dei contraddittori, e osservava come tale operazione fosse propria, in particolare, di dialettici e filosofi. Già quest'opera di riduzione dà l'idea del piano sul quale la critica del medico andava collocando il ragionamento in questione. Benzi intendeva mettere in risalto come Sabazio, per confermare l'evidenza e l'anteriorità dei principi, si fosse servito di una deduzione di natura squisitamente retorica, e dunque tale da poter stabilire solamente principi probabili, particolari, non evidenti e universali: il sillogismo che da essi scaturiva era pertanto dialettico (*ratiocinatio*), non categorico, e, per quanto persuasivo, il sillogismo dialettico deducibile da tali premesse non avrebbe potuto conferire alla dimostrazione il carattere necessario proprio della scienza apodittica. Il primo errore di Sabazio nasceva, così, proprio dall'aver voluto forzare una deduzione di carattere necessario da un ragionamento le cui premesse non avrebbero potuto garantire all'intero sillogismo che un grado probabile di certezza, un grado cioè insufficiente, per sua natura, alla conoscenza scientifica.

Il valore particolare di tali premesse era insito nella loro stessa natura: esse erano dati ottenuti grazie all'osservazione. Che le code risultassero sempre fisicamente legate ai corpi delle comete era un dato guadagnato attraverso l'osservazione, così come il rapporto costante tra la posizione apparente delle code e quella dei corpi delle comete era un elemento ottenuto dalla misura-

⁴⁰ *Ivi*, ff. 81-83.

⁴¹ Cfr. CICERONE, *Topica*, 12, 53 - 14, 56.

zione della parallasse, cioè da un calcolo basato su osservazioni che, a detta di Benzi, Sabazio aveva addirittura compiuto senza l'aiuto di uno strumento:

Ego etsi toto ingenio, tota mente atque animo hic animadverto, nullas enuntiationes, nulla ὀξιώματα conspicio, quibus persuadear fateri quod haec pugnent: crines non sunt in coelo et est constans eorum locus apparens. Si vero corrui id connexum nec reliqua consequi videntur. At si fudit solum oculis, id putat esse notum etiam ignaris hominibus quod Aegyptii, Chaldaei, Aethiopes, et Druidae, Arabes, Latini, et Graeci summa industria maximoque labore per plurima saecula diversisque instrumentis indagarunt. Is etiam plus scire arbitratur quam princeps omnium astronomorum Ptolomeus autumet, posse scilicet conspici et annotari locum syderis sine adminiculo instrumenti, quippe qui in quinto libro suae magnae compositionis, cum de locis stellarum vellet disserere, non aspectu confisus ingreditur tantam disputationem, sed prius conficit instrumentum non secus ac adiumentum nostri obtutus, ut quoad fieri potest recte iudicemus loca stellarum, nam hic melius consuluit Euclidem quam facile decipiantur oculi cum longa intercapedine intuentur.⁴²

Benzi cercava di mettere in risalto l'arbitrarietà di ogni tentativo di articolare osservazioni sensibili, circoscritte all'esperienza di un solo individuo e sottoposte all'errore, all'interno di una qualsiasi struttura logica che volesse garantire la deduzione di conclusioni necessarie ed universali. La demolizione dei principi primi su cui Sabazio fondava la sua dimostrazione diveniva, così, una denuncia del valore di verità fondamentale che questi mostrava di voler attribuire all'osservazione, denuncia che dava forma ad una critica della portata gnoseologica dell'esperienza sensibile, e che ne metteva in discussione il ruolo epistemico: Benzi ribadiva con decisione l'impossibilità di trarre conclusioni di carattere necessario a partire dall'osservazione di isolati esempi sensibili. Tuttavia, ciò non significava assolutamente negare un ruolo all'osservazione sensibile nell'indagine razionale: piuttosto, si trattava di chiarire ancora una volta che, se l'intuizione è l'unica via d'accesso alla conoscenza dei principi primi, di cui non si può avere scienza, l'intuizione stessa non può sostituire il procedimento deduttivo che, a partire da quegli stessi principi primi, conduce ad una dimostrazione necessaria e ad una conoscenza scientifica. La generalizzazione di dati empirici può far giungere cioè a proposizioni o a concetti guadagnati induttivamente, ma essi possono solo divenire uno dei principi da cui è necessario muovere poi in maniera deduttiva. Il richiamo era al celebre capitolo finale degli *Analitici secondi*⁴³, dove Aristotele, avendo chiarito che non è possibile una conoscenza dimostrativa senza la conoscenza dei principi primi immediati, si interrogava sul modo in cui l'intelletto giunge alla conoscenza di tali principi. Lo stagirita affermava risolutamente che i principi primi non possono essere innati, né, d'altra parte, potrebbero essere acquisiti tramite il procedimento conoscitivo di cui costitui-

⁴² S. BENZI, *Lettera a Benedetto Accolti*, rr. 83-98.

⁴³ Cfr. ARISTOTELE, *Analitica posteriora*, II, 19, 99 b - 100 b.

scono il punto di partenza, dal momento che ciò condurrebbe ad un regresso infinito; essi sono bensì il frutto di un procedimento psicologico grazie al quale l'intelletto, in virtù di un'intuizione, ricava un concetto, un universale, a partire da ripetute percezioni di enti appartenenti alla stessa specie, conservatesi nella mente in virtù della memoria. Riprendendo l'analogia tra gli strumenti della dialettica e quelli della retorica, già sviluppata nella parte iniziale della lettera, Benzi ricorda la condizione che consente tanto all'induzione dei dialettici quanto a quella dei retori, indipendentemente dai modi in cui esse si sviluppano, di guadagnare utili generalizzazioni: è la ripetizione dell'esperienza, la moltiplicazione delle osservazioni sensibili, degli esempi concreti da cui è possibile ricavare quei principi che permetteranno poi di dedurre conclusioni con diverso grado di necessità. Era evidente, dunque, che Sabazio non solo aveva basato le sue conclusioni su principi non primi e non evidenti, cercando poi di dedurre conclusioni necessarie ed universali da dati particolari; non solo aveva sovvertito l'ordine del sapere scientifico, pretendendo di ricavare conclusioni attraverso quella che in realtà era un'induzione, e non limitando quest'ultima alla determinazione di principi primi, ma facendola erompere dai propri confini fino a sostituirla del tutto alla deduzione: egli aveva anche attuato quella stessa operazione di induzione in maniera arbitraria, facendo di un solo esempio un concetto di validità universale, generalizzando a partire dall'isolata osservazione di un'unica cometa da parte di un unico uomo:

Sed concedamus etiam quod summa cura quis maximaque diligentia optimo aliquo instrumento sit usus, qui erit tam socors qui concedat eam doctrinam quam adipiscimur instrumento esse demonstrationem? Etenim cum plurimae observationes et notitiae plurimis in singularibus plurimum iterantur – ut dicit Aristoteles – fit memoria fitque inductio, et ex hac oritur principium demonstrationis, non ipsa demonstratio. Est autem inductio apud logicos viros non admodum dissimilis illi inductioni quae proprie utuntur rhetores, nam ii per res similes diversorum generum progrediuntur, dialectici vero in eodem genere cognitionum persistunt, et ibi inhaerent, vel Martis, Veneris, vel cometae materiae vel formae, stirpis vel animantis, et tantum iterant cognitiones ut mens, satia, quasi intelligat accidere in omnibus quod evenit in iis, quae saepe et saepius prospexerat. Ego vero facile crediderim esse neminem qui consideret quot millibus annorum res astronomicae observatae sint, nec adhuc bene cognitae, et tantum tribuat Basilio ut autemet una observatiuncula unius viri – licet eruditi – unius cometae omnium naturam vel loca comperta esse. Satius erat ut auctor tantae inventionis ostendisset modum et diligentiam, docuisset alios astronomos instrumentum quod adhibuit ut horum luminum loca certa et indubitata essent priusquam in re tam gravi et dubia pensitasset Aristotelem. Huiusmodi enim cognitiones divinarum rerum quae a nobis tanta intercapedine loco et natura segregatae sunt non tam celeriter fiunt apertae, sed sensim per plurima saecula multorum virorum observationibus innotescunt; mihi fit verisimile quod in re tam rara et admirabili multi praeclarissimi viri in stellarum peritia saepius adhibuerint instrumenta, observaverint, consideraverint, et quia nihil certi compererunt, nihil mandarunt literis.⁴⁴

⁴⁴ S. BENZI, *Lettera a Benedetto Accolti*, rr. 99-123.

6. Stabilita l'inconsistenza dei principi primi ed il carattere non apodittico del sillogismo che da essi muoveva, evidenziata l'arbitrarietà della generalizzazione di dati empirici operata da Sabazio e l'uso improprio che egli aveva fatto dell'induzione, Benzi dedica la seconda parte della confutazione all'analisi del ragionamento deduttivo da cui Sabazio pretendeva di ricavare una conclusione necessaria. Il medico concentra così l'attenzione sul secondo dei frammenti citati in precedenza, riproponendone l'argomentazione ed apprestandosi ad analizzare nel dettaglio ogni sua singola parte:

At inquit ratio: "verissime et necessario effectum est ut cum fulgores illi generentur et ardeant in coelo et extinguntur, obnoxium sit corpus coeleste affectionibus interinis et variae habitudinis sitque naturae mutabilis et caducum".⁴⁵

Egli non esita a riconoscere nell'argomentazione così formulata un sillogismo di cui *fulgores illi sunt in coelo* rappresenta la premessa maggiore sottintesa, *fulgores illi ardent in coelo et extinguntur* la premessa minore. Dal momento che *fulgores* è soggetto in entrambe le premesse, e che *esse in coelo, ardere in coelo* sono predicati, la disposizione delle parti rivela chiaramente che l'argomentazione assume la forma di un sillogismo di terza figura, cioè un sillogismo valido ma imperfetto, perché attraverso di esso non è possibile dedurre una conclusione di carattere universale, né in forma affermativa, né in forma negativa:

Consideret rogo qui sic instituit argumentari, quod accipit tale argumentum ut non in prima sed in tertia figura ratiocinetur. Tacet enim quod iam credit conclusisse – hoc est – illi fulgores sunt in coelo. Adnectit postea: "fulgores illi ardent in coelo et extinguntur", unde clare patet quod in toto connexo fulgores bis sunt suppositum. At "esse in coelo", "ardere in coelo" sunt apposita, quae dispositio plane est tertia forma figuraque ratiocinandi.⁴⁶

Per la verità, l'operazione qui proposta da Benzi non sembra molto rigorosa, e la formulazione dell'argomentazione di Sabazio nei termini di un sillogismo di terza figura risulta un po' forzata. Il medico omette infatti di specificare esattamente i quantificatori delle proposizioni da lui indicate come premesse, e se il pronome *illi* sta ad indicare, come sembra, un quantificatore particolare, egli non considera forse che tra i sillogismi in terza figura non esistono modi validi con entrambe le premesse affermative e particolari. Inoltre, anche assegnando alle premesse affermative dei quantificatori che permettano di costruire un sillogismo valido in terza figura⁴⁷, esso sarebbe comunque riducibile ad un sillogismo di prima figura applicando le regole di conversione,

⁴⁵ *Ivi*, rr. 131-134.

⁴⁶ *Ivi*, rr. 134-140.

⁴⁷ Esistono tre possibilità: 1) entrambe le premesse universali (sillogismo in "darapti"), 2) premessa maggiore particolare, premessa minore universale (sillogismo in "dinamis"), 3) premessa maggiore universale, premessa minore particolare (sillogismo in "datisi").

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

operazione che consentirebbe così di ottenere un ragionamento formalmente valido e in grado di dedurre una conclusione affermativa ed universale. Ma qui Benzi non intendeva fornire argomenti per una confutazione del ragionamento nel senso tecnico del termine, né insisteva più di tanto su questo punto. Al medico premeva, soprattutto, non riconoscerne il rigore dimostrativo, il carattere necessitante: l'uso improprio dei dati di osservazione su cui l'argomentazione si fondava rivelava la natura retorica del sillogismo in cui essa trovava espressione, e, qualora si fosse voluto comunque verificare il valore necessitante di quell'argomentazione calandola all'interno di una struttura sillogistica apodittica, essa avrebbe dato forma ad un sillogismo attraverso cui non sarebbe stato possibile dedurre conclusioni di carattere universale.

Proprio nel marcare ulteriormente il valore non scientifico della conclusione a cui era giunto Sabazio, Benzi sentiva l'esigenza di ritornare sul motivo di fondo della sua critica, e cioè sulla natura delle osservazioni assunte dallo studioso milanese a principi primi e, nel contempo, a dimostrazione. Ciò che gli sembrava più grave era il fatto stesso che Sabazio avesse fatto ricorso in sede probatoria alle code delle comete, vale a dire ad un argomento estraneo, tratto dal *topos* sbagliato, inutile quindi in quel ragionamento dialettico proprio perché costitutivamente privo, in quell'ambito, di un qualsiasi valore dimostrativo. Le code delle comete, quella *lux anceps et dubia*, non potevano costituire un argomento della dimostrazione proprio per l'incertezza della loro natura, per la mancanza di dati che consentissero di formulare una definizione in grado di coglierne l'essenza, di stabilire la differenza specifica che le differenziasse dalle altre luci che si estinguono in cielo, come quella del Sole. Nulla provava che esse rientrassero nella definizione di "cielo", così come, al contrario, nulla poteva garantire che le fossero estranee: in altre parole, esse non potevano tecnicamente valere come un argomento tratto da un luogo della divisione della sostanza oggetto d'indagine per dimostrare qualcosa della sostanza stessa. Benzi giungeva così a colpire anche la possibilità che la conclusione di Sabazio potesse godere della validità probabile del sillogismo dialettico. Non si trattava solamente di ridimensionare le millantate proprietà di fondatezza e necessità di quelle argomentazioni, negandone lo statuto scientifico, per riservare loro, al limite, un ruolo conoscitivo circoscritto all'ambito del probabile, del verosimile. Era necessario, soprattutto, dimostrare l'inesistenza di una qualsiasi natura necessitante, data dal valore non tipico di un argomento assolutamente non pertinente all'oggetto d'indagine, in quanto sconosciuto, non definibile. E l'incertezza sulla natura delle code – come, del resto, quella sulla reale natura delle comete – era testimoniata in maniera indubitabile proprio dal disaccordo di una tradizione millenaria:

Sed illud magis urget quod utitur alieno argumento scilicet illis crinibus, ea luce, quae est anceps et dubia, et nequaquam potest praebere tantum lumen veritatis, et

adeo illustrare quaesitum ut mens clare intelligat quod nullo modo nullaque ratione potest decipi quando intuetur coelum esse corpus corruptioni obnoxium. Quid enim attinent illi fulgores ad coelum? Ingrediuntur ne eius definitionem? Sunt ne causa efficiens ipsius coeli? Aut opifex rerum condidit admirabilem hunc globum, illud divinum corpus, ut solum acciperet vel efficeret viles abiectosque cometas? Extinguntur ne solum crines in coelo? An aliquando lumen quod plurimum recipit a Sole? Est ne apud omnes philosophos una eorum definitio? Qui si non sunt huiusmodi, quomodo sunt argumentum demonstrationis? Quod autem non sit una eorum definitio et magnopere sit incerta eorum natura manifestant tot doctissimorum virorum opiniones.⁴⁸

Tutti gli sforzi di Benzi per attaccare la dimostrazione di Sabazio sul terreno del rigore formale non erano le critiche pedanti di un modesto professore arroccato su di una tradizione scientifica ed astronomica ferma e immutabile. Erano un modo di denunciare che la mancanza di una logica dell'invenzione aveva portato Sabazio a scardinare il fondamento su cui solo poteva sorreggersi un sapere davvero "umano", una conoscenza davvero progressiva e condivisibile: quell'unione di dialettica e retorica che Benzi teorizzava nella prima parte della sua lettera all'Accolti, e su cui ora ritornava implicitamente e con toni sempre più pressanti. In quella visione, dialettica e retorica, l'una sul piano della connessione logica, l'altra su quello della dimensione esornativa, persuasiva ed educativa della conoscenza, erano investite della responsabilità dell'invenzione dei luoghi dell'argomentazione, che hanno il compito di stabilire un'esatta trama di relazioni e di rapporti tra i diversi oggetti dell'esperienza, tra le diverse discipline. *Scientiae scientiarum*, solo dialettica e retorica potevano garantire la costruzione di un sapere globale, complessivo, saldo e coerente in ogni sua parte, restituendo a ciascuna disciplina il suo ruolo ed il suo fine nel più vasto ordine della conoscenza, regolando l'intima e profonda connessione del tutto e permettendo una chiara espressione intellettuale. Sabazio, in realtà, non aveva dimostrato la corruzione del cielo, proprio perché l'espressione formale della sua indagine naturale, priva del carattere di validità topica dell'argomentazione, non poteva fissare i propri risultati con evidenza necessaria ed innestarli nella costruzione progressiva e coerente del sapere umano. E nel sottrarre dialettica e retorica al loro ruolo fondante, unificatore, Sabazio, e con lui tutta un'epoca, avevano sovvertito un metodo, avevano creato un sapere fallace, illusorio, privo di un sicuro ordine razionale. Sabazio, che era un grammatico, aveva preso ad osservare il cielo pretendendo di determinare in maniera certa, senza nemmeno la garanzia di uno strumento, ciò che i più grandi astronomi, appartenuti ai popoli più diversi e lontani, non erano stati in grado di penetrare con ripetute osservazioni e sofisticati strumenti; e con la stessa facilità con cui quel grammatico pretendeva di disputare delle cose celesti, ciascuno sembrava valicare i limiti del proprio

⁴⁸ S. BENZI, *Lettera a Benedetto Accolti*, rr. 141-153.

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

sapere, della propria disciplina, del proprio incarico, sovvertendo ogni ruolo, alimentando una confusione di lingue e metodi incapace di cogliere la dimensione unitaria, razionale ed orientativa del sapere. E quando, qualche anno più tardi, comporrà l'operetta *De somnio*, rimasta inedita, Benzi tornerà proprio su questo punto, raffigurando quello che gli sembrava il vero male del suo tempo in una grandiosa visione onirica: facendosi protagonista di un viaggio oltremondano di ascesa alla ricerca della felicità, egli sarà guidato dal suo genio attraverso tutti i gradi della realtà naturale, verrà iniziato alle grandi dottrine neoplatoniche, e pervaso di *pia philosophia* parlerà con le menti angeliche, scoprirà la natura degli elementi, del cielo e degli astri, i moti delle sfere e l'influenza dei pianeti e dei demoni sugli uomini, fino a superare il limite ultimo del mondo, oltre la sfera delle stesse fisse, oltre tutte le immagini, in una dimensione di pura luce, di assoluta unità, laddove solo può avvenire l'intimo incontro con Dio. E lì, davanti alla verità, scoprirà tutta la vanità di quel sapere costruito dai filosofi e in cui lui stesso aveva creduto di trovare la felicità. Platone era un ingannatore: i concetti dei filosofi, al pari delle immagini dei poeti, erano *figmenta*, vane rappresentazioni, e i ragionamenti di Platonic ed Aristotelici non erano che *ineptiae*, sciocchezze. Con accenti che ricordano un Gian Francesco Pico, il medico giungerà così a svelare gli artifici dei "falsi profeti", a denunciare la superbia con cui essi non limitavano l'esercizio della ragione al mondo dell'esperienza sensibile, al solo ambito a lei accessibile, esperibile in maniera non mediata, ma presumevano di estenderla anche a quella realtà che era ad essa estranea ed irriducibile, a quella verità che andava oltre la sua stessa comprensione, afferrabile unicamente in una dimensione di rivelazione, di intima adesione ai dogmi della fede. I filosofi erano la massima espressione di quell'atteggiamento di fiduciosa arroganza che, pretendendo di ridurre a *ratio*, discorso, ciò che è irriducibile al linguaggio, alla comprensione razionale, sostituiva la ragione alla fede, si illudeva di poter fondare su di un ordine razionale le aspirazioni ultime dell'anima umana, di tradurre in un sistema intelligibile l'inintelligibile destino morale dell'individuo: e in questa pretesa, anch'essi andavano oltre i propri limiti, sovvertivano un metodo, un ordine naturale, rovesciando il significato stesso della vita umana, che precludeva così a se stessa la possibilità dell'abbandono in Dio e al dono della grazia. C'erano, alle spalle di Sozzino, le angosce di una tradizione aristotelica in profondo mutamento, le aspirazioni di un rinnovato platonismo proteso a scorgere le tracce del divino nel mondo per poter evadere da esso, l'abbandono scettico di ogni tentativo di decifrazione di una realtà enigmatica, il disorientamento di una cultura umanistica che andava cercando su nuove basi il senso del proprio operare nel mondo, il valore del suo ruolo educativo e dei suoi sforzi di "elevazione" dell'uomo.

7. Se Sabazio, così come lo spirito di tutta un'epoca, aveva perso agli occhi di Benzi il senso del limite, se aveva smarrito la consapevolezza della natura e degli scopi di un sapere vero, egli, tuttavia, non stava agendo del tutto inutilmente: la sua operazione aveva, dopo tutto, un valore. Tra le righe della lettera del medico sembra annidarsi un discorso più complesso di una semplice confutazione, di una presa di distanze. Benzi infatti, in linea di principio, non rifiuta i risultati delle osservazioni di Sabazio, non nega la possibilità che le comete e le code, enti corrottabili, possano essere effettivamente in cielo. Egli, è vero, si meraviglia della precisione delle misurazioni parallattiche grazie a cui l'astronomo milanese avrebbe determinato la reale sede di quei fenomeni, chiede di spiegare quale strumento egli abbia utilizzato, di illustrarne il funzionamento a vantaggio di tutti, sospetta che quelle misurazioni non siano state effettuate con precisione, e che Sabazio abbia voluto solo fornire una prova rapida ed intuitiva di ciò che in realtà più gli premeva dimostrare. Tuttavia, quelle osservazioni, in sé, se condotte in modo davvero sicuro, potevano avere un enorme valore. Benzi è fermo nel sottolineare l'impossibilità di scorgere una qualsiasi implicazione tra quelle osservazioni e la corrottabilità del cielo, ma non sostiene che le stesse osservazioni siano in sé e per sé fasulle, soprattutto se supportate dall'ausilio di un *optimum instrumentum*. Confutata la dimostrazione della corrottabilità del cielo, Benzi chiedeva piuttosto di dimostrare il valore di quelle osservazioni, voleva il riscontro oggettivo testimoniato da uno strumento, proprio perché, se dalla posizione delle comete non era possibile dedurre alcunché sulla natura del cielo, nuove e precise osservazioni avrebbero potuto però contribuire a chiarire fenomeni lontani ed ignoti, ad aumentare la conoscenza del mondo, ad alimentare il lungo cammino della scienza. E che l'accertamento della presenza di enti corrottabili in cielo non fosse poi in contrasto con la natura incorrottabile dell'elemento celeste era suggerito dalle molte ipotesi che avrebbero potuto essere avanzate per conciliare quelle osservazioni con il modello cosmologico tradizionale: ipotesi esplicative, che erano tante quante le diverse prospettive dottrinarie dalle quali tali fenomeni potevano essere contemplati, e che potevano allargarsi ad includere ogni possibilità che non fosse in contrasto con la ragione o il buon senso. Benzi basava questa considerazione sull'analogia con altre sostanze o fenomeni che sembravano estinguersi in cielo, e in particolare la luce. Come la luce, e soprattutto la luce del Sole, per giungere a noi doveva attraversare gli spazi celesti e si estingueva nel cielo medesimo, così anche le comete avrebbero potuto essere corpi che, pur essendo corrottabili, attraversavano il cielo e trovavano proprio in esso il loro decadimento. Il medico sembrava così ammettere implicitamente anche la possibilità che il cielo fosse pervio, fluido, privo di sfere solide che avrebbero impedito la penetrazione di corpi al suo interno: è dunque possibile che egli avesse preso posizione all'interno della progressiva diversificazione, in corso in quegli anni, delle teorie

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

sulla natura del cielo, e che accettasse la tradizionale divisione tra mondo sublunare e mondo celeste, considerando il cielo composto di una sostanza diversa dai quattro elementi, più sottile, più pura, incorruttibile, e tuttavia di natura fluida, pervia, aperta alla penetrazione di corpi corrottili:

Inquiet ille Stoicus: “Mihī fit verisimile quod sit pura et sincera lux quae a mente ipsius stellae diffundatur”. Alius gratis concedet nonnunquam exhalationem tam alte scandere ut penetret coelestes globos ibique ardescere et extingui. Negabit tamen coelum ob hoc pati aliquod detrimentum, “est – inquiet – penetratio corporum. Coelum autem suapte natura ne minimo quidem detrimento affici potest, nullam enim habet cognationem cum nostris rebus mortalibus et caducis”. Quare si cometes est aliqua ex errantibus stellis, si coelum recipit sinceram lucem et haec ibi extinguitur et evanescit, si coelum nullo interitu afficitur, haec non pugnant: cometes est in coelo, ibi extinguitur et evanescit, et coelum non est interitui et occasui obnoxium corpus. Quocirca mens nostra in tanta rerum caligine nihil potest habere certi et exacti, quod maximopere est necessarium ad demonstrationem.⁴⁹

Non vi sono prove che Benzi sostenesse davvero la fluidità del cielo, ma di certo egli la ammetteva tra le diverse possibili ipotesi che avrebbero potuto smentire il rapporto di implicazione stabilito da Sabazio: un’ammissione in cui forse non è da vedere tanto una precisa presa di posizione, quanto piuttosto la fondamentale consapevolezza dell’orizzonte di indeterminatezza latente in una ricerca che aveva per oggetto fenomeni così lontani, così, incerti, in una dimensione a metà tra il divino ed una fisicità inafferrabile per i limiti della percezione umana. Proprio in questa ammissione delle ipotesi più diverse, in questo rimando all’incertezza costitutiva della ricerca astronomica, potenzialmente infinita, si dischiudeva così l’apertura ad una visione aporetica della scienza e delle possibilità dell’indagine naturale. La ricerca naturale, e soprattutto quella astronomica, era un processo di lento disvelamento agli uomini di una verità celata, ma non del tutto inaccessibile, una verità raggiungibile solo in una dimensione metastorica che diventava orizzonte finalistico ultimo dell’umanità tutta, e che poteva essere “letta”, nel suo esplicitarsi, all’interno del grande libro della tradizione dominante. In questa dimensione aporetica, determinata dalla natura incerta dei fenomeni oggetto d’indagine, le informazioni deducibili da nuove osservazioni astronomiche non erano dati che di per sé potessero indicare una direzione, determinare un avvicinamento all’ignoto; esse non erano l’elemento potenzialmente progressivo della struttura teorica consolidata nella tradizione. Benzi, certo, manteneva aperta la possibilità che Sabazio avesse davvero fatto uso di strumenti più precisi, tali da conferire alle sue osservazioni un valore di verità indubitabile: qualora esse, come si diceva, fossero state condivisibili e ripetibili da parte di molti e non di uno soltanto, e avessero avuto per oggetto più corpi, e non uno soltanto,

⁴⁹ *Ivi*, rr. 168-179.

avrebbero potuto seriamente contribuire alla conoscenza del mondo. Senza altre informazioni riguardo al modo in cui tali osservazioni erano state condotte, la loro natura particolare, limitata al mero dato singolo e soggetta alle deformazioni ottiche, il loro carattere episodico, quasi casuale, impedivano di fatto di assumerle all'interno di quel corpo di acquisizioni stabili che costituiva il tessuto della tradizione. Nell'impossibilità di sottoporre la ricerca astronomica ad un criterio normativo certo, che consentisse davvero di andare oltre Aristotele e Tolomeo, nessun argomento dimostrativo avrebbe potuto essere più valido del corpo della tradizione, che continuava ad essere il sistema di riferimento più persuasivo. La vera logica dell'invenzione riconduceva necessariamente il dato innovativo, la "scoperta", nell'alveo del modello esplicativo fornito dalla tradizione stessa, che garantiva della propria "topicità" grazie al processo storico che l'aveva portata a costituirsi come tale, la lunga serie di osservazioni condivise da molti grandi astronomi appartenuti ai popoli e ai tempi più diversi. Essa era una struttura teorica a più voci, a volte contrastanti tra di loro, che, se prese singolarmente, avrebbero dato l'impressione dell'ineliminabile incertezza della ricerca astronomica; una pluralità di opinioni che tuttavia non era ancora stata in grado di articolare seriamente tutte le osservazioni celesti succedutesi nei secoli, fin dai popoli più antichi, in una sistemazione teorica diversa da quella dominante, basata su un dato intuitivamente evidente alle culture più remote: la distinzione tra mondo terrestre e cielo, l'uno corrottilibile, sottoposto al divenire, l'altro incorrottilibile, contenente corpi divini ed eterni. Quello schema antropologicamente primo, che consentiva di rendere ragione della maggior parte dei fenomeni osservati, e di ricondurre indirettamente al suo interno gli stessi fenomeni all'apparenza inspiegabili, restava la struttura più solida: la tradizione cosmologica modellata su di esso, e che aveva assunto la forma più completa nel sistema aristotelico-tolemaico, non era né necessariamente vera, né necessariamente superata: semplicemente, era la griglia esplicativa di riferimento condivisa e più probante. Quel modello era un organismo compatto, sovraindividuale, all'interno del quale ogni epoca avrebbe potuto portare il proprio contributo alle scoperte delle generazioni passate grazie a ripetute osservazioni di molti uomini, all'affinamento degli strumenti, all'evoluzione della tecnica; un modello, tuttavia, in cui una delle parti non poteva presumere di rovesciare l'intero corpo a cui apparteneva, reso stabile e duraturo, nel corso dei secoli, dalle menti più sottili:

At si fudit solum oculis, id putat esse notum etiam ignaris hominibus quod Aegyptii, Chaldaei, Aethiopes, et Druidae, Arabes, Latini, et Graeci summa industria maximoque labore per plurima saecula diversisque instrumentis indagarunt. [...] Satius erat ut author tantae inventionis ostendisset modum et diligentiam, docuisset alios astronomos instrumentum quod adhibuit ut horum luminum loca certa et indubitata essent priusquam in re tam gravi et dubia pensitasset Aristotelem. Huiusmodi enim cognitiones divinarum rerum quae a nobis tanta intercapedine loco et natura

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrotibilità del cielo

segregatae sunt non tam celeriter fiunt apertae, sed sensim per plurima saecula multorum virorum observationibus innotescunt; mihi fit verisimile quod in re tam rara et admirabili multi praeclarissimi viri in stellarum peritia saepius adhibuerint instrumenta, observaverint, consideraverint, et quia nihil certi compererunt, nihil mandarunt literis.⁵⁰

Si ha così l'impressione che, per Benzi, in un ambito di ricerca di cui egli non credeva si potesse avere scienza, come l'astronomia, la tradizione fosse un corpo fermo, immutabile, destinato a non evolversi. La fondazione della possibilità di un accrescimento della conoscenza sulla concezione dialettico-retorica alla base del sapere stesso determinava un conflitto insanabile tra logica inventiva, vero motore dell'indagine, strumento della scoperta, e nuove osservazioni celesti, che non trovano la propria giustificazione in se stesse, che non hanno valore topico in quanto tali, e, pur apportando nuove conoscenze, possono essere sempre ricondotte all'interno dell'orizzonte esplicativo costituito. Eppure, dalle affermazioni del medico, si intuisce che in qualche misura il progresso, l'evoluzione della tradizione, è possibile: il dialogo tra logica inventiva e nuove osservazioni non appare del tutto interrotto. Se, da una parte, la logica inventiva può sempre ricondurre le nuove osservazioni alla tradizione, che resta il sistema esplicativo più probante, e, dall'altra, le nuove osservazioni non sono topiche in sé, tali osservazioni possono tuttavia assumere un valore dimostrativo nella misura in cui vengono condivise, accertate, moltiplicate di singolo in singolo, di popolo in popolo, di epoca in epoca, entrando in un ciclo storico, per divenire infine a loro volta parte integrante di una tradizione, ed assumere così un valore probante: solo allora, pur avendo inizialmente trovato giustificazione all'interno del sistema dominante, potranno, molto lentamente, muovere la tradizione, dare forma ad un nuovo sistema esplicativo, divenire parte di un nuovo modello di riferimento. Si tratterà, sempre, di un "modello", ma nella saldezza della sua condivisibilità avrà dato vita ad un'approssimazione più vicina al vero. Ed è straordinario assistere a come, in queste riflessioni apparentemente disordinate, in questi spunti appena accennati, stessero prendendo corpo idee di scienza e metodo scientifico che avrebbero trovato solo molto più tardi una formulazione chiara e consapevole.

Questa visione di un'indagine astronomica sostanzialmente statica, legata come ogni campo del sapere alla logica inventiva, animata da un senso di drammatica incertezza e segnale di una preoccupazione fondamentale morale, sembrava molto lontana dalla concezione espressa dal Sabazio, almeno da quella ricostruibile, in parte, dalle sue affermazioni nella lettera inviata al Curzio. Certamente, anche Sabazio avvertiva, in maniera forse più consapevole di quanto manifestassero le vaghe affermazioni di Benzi, la dimensione sovra-individuale dell'indagine, l'idea che la scoperta non fosse un dato che si

⁵⁰ *Ivi*, rr. 88-91; 114-123.

desse di per sé, l'esito scontato di una ricerca individuale e condotta al di fuori dei risultati altrui: essa era il frutto mai definitivo di un processo che andava oltre il singolo, che trascendeva i particolari individui in essa coinvolti, i diversi momenti storici e i luoghi in cui avesse avuto luogo. In Sabazio, tuttavia, la ricerca astronomica non era un processo passivo di disvelamento agli uomini, destinato comunque a non divenire parte integrante di un sistema di conoscenze certe: vi era, nello studioso milanese, un senso molto più vivo del fondamentale ruolo umano nella costruzione del sapere, in qualsiasi ambito d'indagine esso trovasse esplicazione. L'osservazione attenta, la critica delle opinioni costituite, la ragione sembravano gli strumenti privilegiati di una conoscenza possibile in ogni campo del sapere, anche in quelli non direttamente sottoposti all'esperienza, un sapere accessibile alla ragione in ogni sua parte, sempre migliorabile, aperto al contributo di tutti. La ricerca trovava così forma in una visione aperta, dinamica, progressiva, dove la scoperta della verità diveniva un lavoro collettivo, tutto umano: un lavoro nel quale ogni generazione si sarebbe avvalsa in maniera attiva delle scoperte delle epoche passate, cercando di elaborare strumenti sempre nuovi per correggere i propri errori, per andare oltre, per guardare avanti, davvero "nani sulle spalle dei giganti". Il progresso della conoscenza sarebbe stato possibile solo correggendo gli errori degli antichi, attraverso una critica positiva, costruttiva, che avrebbe portato prove certe, evidenti, indubitabili. Sottratta al ruolo probante a cui Benzi l'aveva innalzata a fronte della dimensione aporetica dell'indagine astronomica, la tradizione diveniva tale non in virtù dell'autorità indiscussa di chi l'avesse costituita, non per il pigro trascinarsi acritico delle opinioni precostituite, ma unicamente perché fondata su ragionamenti saldi ed inattaccabili:

Neque nos propterea contemnendos dicemus principes philosophorum et quoscumque gloria sequuta est ex eruditione atque doctrina, sed summo studio potius amplectendos censemus eos, maximeque honore prosequendos, per quos in rerum cognitione proficiunt studiosi. Hactenus tamen tribuendum semper duximus auctoritati cuiusvis philosophi quamlibet illustris, ut et cunctis mortalibus uti liceat in rebus intelligendis ratione atque iudicio, praesertim cum facilius sit semper apud posteros indagatio veritatis. An tu medicam disciplinam purgasses unquam iis erroribus ac vitiis quibus maximis et innumerabilibus iamdiu foeda corruptaque iacuerat, si non scriptores aliquos eius artis graviter errasse ostendisses ac sustulisses potius, qui tot saeculis ab omnibus medicis atque a mortalibus universis tanto cum vitae discrimine ac iactura et calamitate summi habiti sunt salutis auctores maximeque propitii generi humano? Neque enim ideo traditio vera est praeclari cuiusvis auctoris, quod a studiosis quam plurimis aut etiam ab universis recepta sit habitaque pro vera, sed si constet et absoluta ratione atque certissima, dumque probabile tamen habetur argumentum rei alicuius, licet semper exquirere studioso cuique necessariam rationem; qui eo est maior fructus maiorque gloria studiorum, eoque sunt inventa praestantiora et magis illustria quo diutius res eadem scitu digna quaesita est neque cognita, insudantibus etiam ingeniis nobilioribus, iucundissimaeque per se est veritatis inventio diu quaesita; quam ob rem certo scio te nequaquam reprehensurum esse studium nostrum atque industriam qui requiramus in optimis

Gionata Liboni Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corrottilità del cielo

disciplinis exactissimam rationem quique iis tantum tradicionibus assentiamur nobilium philosophorum quae rationibus nituntur firmissimis et absolutis, praeterea exerceamus ingenium indaganda veritate.⁵¹

Vi era, al fondo, la radicale opposizione di due diversi approcci metodologici alla conoscenza, a sua volta alimentata da due distinte concezioni del mondo. Da una parte, Sabazio manifestava la fiducia nelle possibilità umane di costruzione del sapere, l'idea che la verità è sostanzialmente aperta, una conquista progressiva e tutta umana in cui ogni indagine supera i confini di quella precedente e l'evidenza degli argomenti dimostrativi basta da sola a garantire del rigore metodologico, a sottrarre la scoperta dal pericolo di ogni relativismo. Dall'altra, Benzi ritornava con decisione sui drammatici limiti delle capacità conoscitive umane, sull'impossibilità stessa di costruire una conoscenza positiva, un discorso razionale, al di fuori dell'unica realtà accessibile alla ragione: laddove la ragione cerca di avventurarsi al di là della propria capacità di sperimentare il mondo, giunge solo a sperimentare i confini di incertezza e di provvisorietà che circondano le poche sicurezze garantibili dall'evidenza razionale. Era la frattura tra evidenza sensibile dei fenomeni ed istanza razionale di andare al di là di essi per cogliere il vero essere, una frattura prodottasi molto presto all'interno del pensiero greco e sempre latente nelle varie soluzioni di compromesso elaborate dalla filosofia occidentale.

Diffidenza verso il dato sensibile ed evidenza della percezione da esso fornita, dubbio e nuove istanze teoriche, aporia e teoria convivranno in un rapporto più o meno conflittuale fino alla maturazione di una nuova dimensione del sapere, una dimensione in cui la possibilità di una costruzione progressiva della conoscenza sarà affidata all'articolazione di questi due elementi conflittuali all'interno di un metodo che farà di essi i momenti dialettici fondamentali di un comune orizzonte di verificabilità e riproducibilità: e sarà anche questo metodo a contraddistinguere la storia culturale dell'Occidente da quella del resto del mondo.

⁵¹ BACCHELLI, *Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e Scipione Capece*, cit., pp. 118 s.